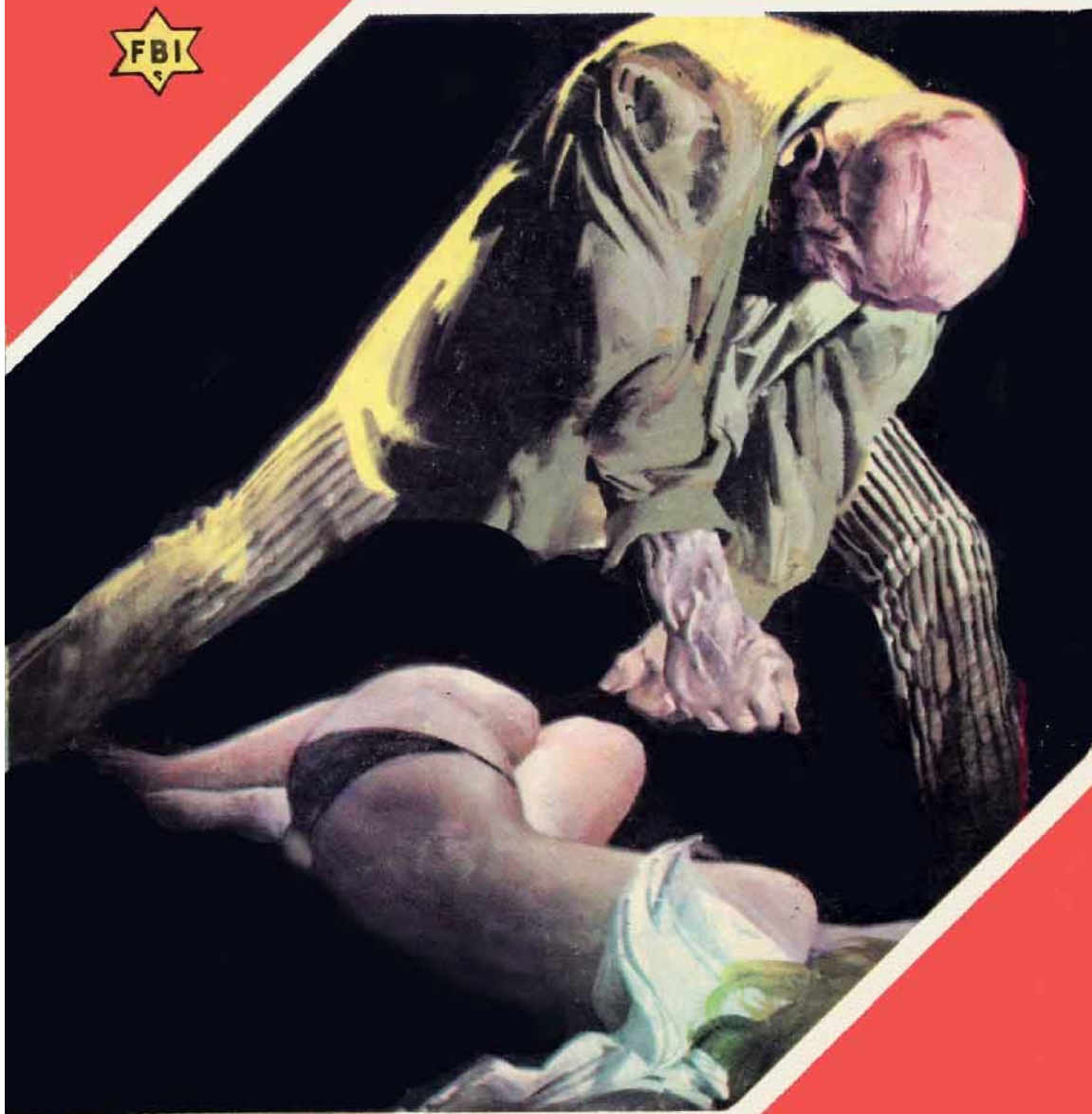




UN INCUBO PER BOYD

JOHN C. JAFFE



**N. 101 MENSILE DI
BRIVIDO-SUSPENSE**

L. 250



JOHN C. JAFFE

UN INCUBO PER BOYD

MA-GA Editrice s.r.l.



Titolo originale: *It Happened To Captain Boyd*

Traduzione: PERUGIAN

EDITRICE MA-GA s.r.l.

Via Francesco Sivori, 6 - Roma

FEDERAL BUREAU OF INVESTIGATION STORY

I racconti dei più famosi agenti federali americani

Pubblicazione mensile

N. 101 - Maggio 1972 - Anno VIII

MA-GA Editrice s. r. l. - Via F. Sivori, 6 - Roma

PERSONAGGI

HUMBERT HIBBS	<i>Sovrintendente della centrale di</i>	<i>Polizia di New</i>
	<i>York</i>	
JACK BOYD	<i>Capitano di polizia</i>	
GEORGE HELLINGTON	<i>Agente di polizia in gamba</i>	
LENNIE PARKINSON	<i>Strano ladro di polli!</i>	
AGATHA	<i>sua moglie</i>	
ELIA CROSBY	<i>Segretario del Ministro alla Giustizia</i>	
VANESSA WILDING	<i>sua segretaria tuttofare</i>	
BERNARD GLEEN	<i>ex tossicomane detto il "Tisico"</i>	

CAPITOLO I

Il lamento penoso e lacerante sembrava non dovesse più finire. Aveva un qualcosa di umano che faceva gelare il sangue ai passanti frettolosi che, in quel momento, percorrevano la Quinta Strada. Il segnale luminoso dell'ambulanza roteava lanciando bagliori gioiosi, una nota stonata considerando il dramma che si stava svolgendo all'interno dell'auto crociata di rosso.

Il traffico era intenso e l'ambulanza non riusciva a districarsi con la necessaria speditezza nonostante la buona volontà che impiegavano i poliziotti per darle strada.

Dannato traffico di New York! Era destino che Lennie non dovesse farcela!

Povero Lennie! Quante volte aveva percorso la Quinta Strada inguainato nel suo vestituccio, acquistato in un grande magazzino, che si era ristretto sino all'inverosimile sotto le intemperie di mille stagioni. La polizia non lo aveva mai pizzicato quando indossava quel vestito rigato. E non si poteva dire che Lennie non avesse dato occasioni agli sbirri per sbatterlo dentro perché, fino a sei mesi prima, percorreva quotidianamente la Quinta Strada alla ricerca di un passante distratto al quale fare sparire il portafogli. E l'operazione gli riusciva quasi sempre. Ciò nonostante Lennie non si era mai arricchito perché, per quanto abile fosse nel tagliare la borsa al prossimo, in egual misura sembrava che la fortuna si accanisse contro di lui nel non permettergli di pescare in saccocce che contenessero più di dieci o venti dollari al massimo.

Sì, c'era stato un giorno memorabile, un giorno che egli ricordava con gli occhi lucidi di nostalgia. Era stato quando era riuscito ad infilarsi tra un gruppo di congressisti di carne in scatola per cani, che si stava recando a piedi verso un vicino albergo ove discutere i problemi della loro categoria.

Lennie aveva tallonato un grassone, sudato e mezzo brillo, che aveva una coccarda tricolore appuntata sulla camicia. Gli aveva tastato la tasca posteriore dei pantaloni e, quasi automaticamente, le sue mani a ventosa avevano risucchiato la busta di cocodrillo del ciccione. Nel trovarsi fra le mani il portafogli, Lennie aveva bestemmiato perché gli era parso tanto magro da sembrare vuoto, ma poi, apertolo, vi aveva trovato cinque biglietti da cento nuovi. Roba da farsi venire un colpo!

Forse, in quel momento, rivedeva i cinquecento dollari nuovi e croccanti, ma, nonostante gli sforzi, non riusciva ad aprire gli occhi. Del resto come avrebbe potuto, con la testa che sembrava fosse stata pestata col martello (e forse lo era stata veramente), con tutto il sangue che gli si era raggrumato nelle orbite, con il bianco del cervello che occhieggiava sinistramente da una fessura del cranio?

Il rantolo di Lennie faceva da eco all'ululato della sirena che aveva preso un ritmo più fluido e continuo.

Jack Boyd appese il cappello all'attaccapanni e si guardò intorno. Intravide, nella penombra, la poltrona di cuoio e vi si buttò stancamente. Stava pistando dalle quattro del mattino e si sentiva le giunture intorpidite. Era forse la vecchiaia che si avvicinava? Com'era passato il tempo!

Era entrato nella polizia a ventidue anni con i suoi 75 chilogrammi di peso, il suo metro e ottantatré di altezza, i muscoli che scattavano prima ancora che il cervello li comandasse e un entusiasmo incondizionato. Ora tutto era un po' decaduto....

Eppure, durante la carriera, non gli erano mancate le soddisfazioni. Non che avesse compiuto un'ascesa vertiginosa, ma, comunque, ricopriva il grado di capitano già da diversi anni ed ormai la promozione non si sarebbe fatta attendere oltre. Poi tutti lo stimavano e non aveva mai avuto serie grane, sia in servizio che fuori. D'accordo, la moglie lo aveva piantato dopo appena sei mesi di matrimonio, ma, tutto sommato, si poteva ritenere fortunato, considerando l'inferno che era stato quel mezzo anno di vita in comune con Dina.

Quella sera Boyd si sentiva sconsolato, come se il lavoro di tutti quegli anni fosse stato inutile, se non dannoso. Ma perché rodersi l'anima se un imbecille voleva imbottirsi di cocaina o se una bagascia aveva piacere a farsi derubare da un debosciato? Perché ergersi a paladino di rammolliti che non erano capaci di difendere il proprio portafogli? In America la vendita delle armi non è libera? Che si comprassero tutti una pistola e che se la vedessero da soli.

— Sono un cretino, — disse fra sé Boyd, — mi si sta annacquando il cervello.

Jack era stanco, mortalmente stanco. Ne aveva uccise di persone, ma dare la morte non era diventata un'abitudine. Quella mattina aveva mandato al Creatore un ragazzo che non aveva diciott'anni. Un ragazzo, una jena se aveva tentato di violentare una bambina di nove anni, non esitando a sparare sui poliziotti che cercavano di stanarlo.

— Che lurido mestiere, non si riesce mai a venirne fuori con le mani completamente pulite, — pensò. — Era proprio necessario ucciderlo?

Il sovrintendente Humbert Hibbs entrò che Boyd stava per addormentarsi. Accese la luce. Jack saltò nervosamente, ma non ce la fece a tirarsi su dalla poltrona.

— Ti ho sorpreso, eh? Abbiamo trasformato la centrale in un dormitorio? — disse scherzosamente il funzionario di polizia. Jack sbirciò il superiore con lo sguardo ebete, si alzò e si mise dinanzi alla finestra, con gli occhi fissi sulle luci di New York.

— Sono scocciato, Humbert, tremendamente scocciato.

— Ho letto il rapporto su quel ragazzo; bel colpo! Un altro paio di lavoretti come questo e ti siederai sulla mia poltrona prima di quanto tu possa credere.

Boyd si voltò verso il superiore e lo fissò con uno sguardo cattivo. Nei suoi occhi si poteva leggere uno schifo senza fine, il desiderio di farla finita con tutto e con tutti. Hibbs intuì il pensiero di Jack. Non fece altri riferimenti all'episodio del mattino. Si limitò a dire:

— Vattene a casa e fatti una bella dormita. Devi essere affaticato. Ti accompagno all'uscita, così approfitto per passare in sala operazioni.

Boyd non fece obiezioni. Prese dall'attaccapanni il cappello, se lo mise di traverso sulla nuca e seguì il sovrintendente. I due camminarono in silenzio come se fossero

separati da un astio tanto profondo quanto irrazionale.

Davanti alla porta a vetri dell'ufficio operazioni Hibbs tese la destra al capitano dopo avergli affibbiato una pesante pacca sulla spalla.

— Vengo dentro dieci minuti, — disse Jack, — giusto per vedere se c'è qualcosa di nuovo.

— Lascia perdere. Hai finito il turno e non 'c'è motivo che ti trattenga ancora.

Boyd lo ignorò ed attraversò la porta a vetri.

In sala operazioni la confusione era notevole. Con l'approssimarsi della notte i topi di fogna cominciavano ad uscire dalle tane per infastidire i pacifici cittadini di New York. La telescrivente ogni tanto si svegliava dal suo torpore e ticchettava come impazzita. Una dozzina di agenti si stavano affannando con le cuffie appiccicate alle orecchie davanti al gruppo radio. Il sovrintendente e Jack cominciarono il giro d'ispezione senza alcun entusiasmo. Non stava succedendo nulla di particolare, almeno sino a quel momento: una rissa fra diciannove negri ubriachi, uno scippo, un vecchio barbone mezzo ustionato da una banda di minorenni che lo volevano spidocchiare con una lampada per saldature, una mondana accoltellata (non in modo grave), un ladruncolo, Lennie Parkinson, preso a martellate. Le condizioni di quest'ultimo erano piuttosto serie, forse non avrebbe visto l'alba.

— Chi se ne frega — bofonchiò Hibbs.

— Che c'è? — chiese Boyd.

— Nulla d'eccezionale; niente che non possa essere risolto dagli uomini di ronda.

Il sovrintendente restituì il modulo all'agente che glielo aveva passato. Jack lo raccolse nuovamente dal banco. — Lennie Parkinson! — Quel nome aveva un significato, ma le immagini non si mettevano a fuoco nel cervello.

— Vieni via, Jack? — chiese Hibbs con impazienza.

— Un momento...

Ma certamente Lennie Parkinson! Nella mente dell'investigatore gorgogliava un mare di ricordi. Il ladruncolo, magro e denutrito, gli saltellava dinanzi agli occhi. Quante volte lo aveva sbattuto dentro, ma anche quante altre gli aveva regalato dieci dollari per comprare qualcosa con cui sfamare la famiglia. Ma aveva davvero una famiglia, Lennie? O quei soldi che ogni tanto gli elargiva quale compenso per informazioni fasulle ed inservibili, li usava per bersi una mezza dozzina di whiskies in un bar? E se anche fosse stato? Boyd si era affezionato a quel grissino di pelle ed ossa, simpatico e perdimondo. E ora gli avevano spaccato la testa e chissà se avrebbe rivisto il sole, l'indomani...

Chi aveva potuto punirlo in quel modo? Era verosimile che un tale effetto derivasse da una causa che, riferita a Lennie, non poteva che essere miserabile? Il poliziotto prese il modulo e si avvicinò al sovrintendente:

— Passo per il City General Hospital a stendere il rapporto su quest'aggressione.

Hibbs lo guardò seccato:

— Fa' come ti pare, ma alcune volte esageri. Abbiamo fior di sergenti per lavori simili. Vuoi togliere a loro la possibilità di mettersi in luce? Rispettiamo la gerarchia!

— Lascia perdere — replicò Boyd, — non sono in spirito per essere sfottuto. É una questione che m'interessa personalmente.

* * *

I corridoi del City General Hospital erano illuminati da far male agli occhi. Tutto era efficiente, asettico, ordinato come se le mura volessero essere tranquille con la loro coscienza di vetrocimento verso i ricoverati che si stavano apprestando a morire.

Boyd mostrò la patacca all'addetto della portineria. Quand'ebbe ricevuto le indicazioni desiderate si avviò all'ascensore. Percorse l'ultimo tratto di corridoio che lo separava dalla stanza 127, lentamente, con nell'anima un misto di rabbia e curiosità.

— Forse Hibbs ha ragione. Non dovrei immischiarmi in faccende di poco conto. Comportandomi così non sarò mai un vero capo. Non debbo continuare a perdermi in dettagli.

La stanza era vuota se si escludeva il sergente Moore che si trovava in quel posto non certo per consolare il moribondo. La 127 era, ostentatamente, una camera a pagamento e ciò parve piuttosto strano all'investigatore. Vedendo il superiore, il sergente si alzò di scatto. Boyd gli fece cenno di stare seduto. Prese la sedia e si accomodò all'altro lato del letto. Contemporaneamente entrò il medico di guardia. Si avvicinò a Lennie e gli tastò il polso che abbandonò dopo pochi attimi. Il capitano guardò negli occhi il dottore che scosse la testa.

— Pensa che possa rivolgergli qualche domanda?

— Se esistesse un minimo di speranza glielo proibirei, ma al punto in cui stanno le cose non può fare differenza. Comunque dubito che potrà rispondergli.

Lennie Parkinson giaceva, supino, nel letto candido. La testa martoriata era stata rappezzata alla meglio e fasciata con metri e metri di benda.

— Forza Lennie! Ti devo cinquanta dollari! Questa volta dovrai pagarmi da bere.

Sulle labbra dell'uomo si materializzò un flebile sorriso. Era ancora cosciente! Jack avrebbe voluto lasciarlo perdere e farlo morire in pace. Ma non poteva. Doveva farla pagare agli sciacalli che lo avevano ridotto così:

— Chi è stato?... Fai uno sforzo.

— Mmmmh! Mmmmh! — fu la poco eloquente risposta.

— Uno sforzo, Lennie... Basta un accenno... — Il capitano si era chinato sul moribondo, ma il suo orecchio non riusciva che a captare un rantolo straziato. — Ti prego... — supplicò Boyd. Non ebbe più l'animo d'insistere. Si rizzò sulla sedia ed attese la fine.

— Tre... Rock... bi... — mormorò il ladruncolo. Il detective sobbalzò. Estrasse di tasca un taccuino e una penna ed appuntò quelle poche sillabe.

— Coraggio... vedi che puoi parlare, vecchio volpone...

Lennie Parkinson non poteva più udirlo. La sua mano stringeva quella di Boyd in una morsa disperata. Il capitano durò fatica a liberarsi. Era finita! Jack aveva su un pezzo di carta poche sillabe che non significavano nulla e che sarebbero servite poco anche ai mostri della scientifica che riuscivano a scrivere rapporti lunghi come «Via col vento» da una bazzecola.

Fosse terminato presto quel giorno maledetto! Se ne sarebbe andato a casa ed

avrebbe dormito a sazietà. Si sarebbe annullato in un sonno senza incubi e senza sogni.

Ma avrebbe potuto chiudere gli occhi quella notte? Decise che con due bicchieri di whisky ciò sarebbe stato probabile.

Il sergente, che aveva intravisto nella penombra della camera 127, lo raggiunse nell'ufficio accettazione. Jack, seduto davanti ad un tavolo, aveva buttato giù degli appunti per stendere il rapporto, ma quella sera non avrebbe compilato il documento definitivo: non ne valeva la pena. In questo aveva ragione Humbert Hibbs. Però si sentiva la coscienza tranquilla. Era lui, coriaceo capitano Boyd, l'unica persona che, in quell'efficiente ospedale, si stesse interessando del ladruncolo morto. Forse era il solo che avesse provato per Lennie un simulacro d'affetto. Dov'era, infatti, quell'ignobile bagascia della moglie?

— C'è la roba che abbiamo trovato indosso a Lennie Parkinson — disse il sergente mostrando a Jack una scatola di cartone.

— Portala alla Centrale per le analisi. Farò avvisare io i familiari perché vengano a ritirare quegli stracci.

— Non direi proprio che si tratti di oggetti di poco conto. C'è un portafogli con dentro quattromila dollari!!!

CAPITOLO II

Non riesco a spiegarmi come possa essere andato d'accordo con Humbert per tanti anni. Verrà un giorno che gli romperò il muso — si andava ripetendo l'investigatore.

Hibbs lo prendeva in giro per l'impegno che stava ponendo nel caso Parkinson. Jack aveva chiesto che la polizia intervenisse presso la stampa perché fosse minimizzato l'accaduto.

— Quante storie per un ladro di polli...

— Aveva in tasca quattromila dollari... Una strana faccenda.

— Vedrai che presto verrà fuori qualcuno che denuncerà la scomparsa di quattro biglietti da mille e ce ne fornirà anche il numero di serie. Dirà che gli hanno forzato la porta di casa e che lo hanno derubato dell'argenteria e del denaro...

— E ci racconterà che ha inseguito il ladro e lo ha preso a martellate.

— La morte di Parkinson non è tanto misteriosa. Avrà litigato con qualche compare per la spartizione del gruzzolo.

— Può darsi, ma mi piacerebbe accertarlo.

— D'accordo. Incaricherò il sergente Swifft di condurre delle indagini. È un ragazzo in gamba e se la caverà magnificamente.

— Preferisco finire io il lavoro che ho cominciato, — Ma piantala! Abbiamo grane più rognose in pentola. Non posso privarmi di te nemmeno per un giorno.

— Concedimi solo poche ore...

Hibbs non aveva potuto dire di no, anche se a malincuore.

La prima cosa che il capitano aveva deciso di fare era stato di mettersi in contatto con la moglie del morto. La gente può anche essere indifferente disamorata, ma in casi simili si fa almeno il gesto di reclamare il cadavere all'obitorio. Per Parkinson non era stato così.

Nell'archivio della Centrale la scheda segnaletica indicava l'ultimo indirizzo di Lennie. Esso poteva avere un valore del tutto indicativo. Bisognava controllare. In caso negativo sarebbe stata l'occasione buona per mollare tutto e dedicarsi a faccende più importanti.

Tali pensieri attraversavano la mente del capitano mentre l'auto della polizia lo stava conducendo verso la probabile abitazione di Lennie.

La mattina era grigia. Era ancora molto presto ed il traffico poco intenso. L'auto avanzava velocemente.

— Fai più in fretta, Phill.

— Okay — replicò l'agente continuando a masticare il chewing-gum. Superato il ponte del West Side l'auto imboccò una strada fiancheggiata da vecchie case di pietra.

— Fermati qui — disse Boyd.

— Vuole che venga con lei?

— No, dovrei sbrigarmi in pochi minuti. Aspettami. Jack Boyd aveva fatto fermare l'auto a pochi isolati di distanza dal numero c'era l'abitazione di Lennie. Non voleva che fosse subito identificato dagli abitanti della zona per un piedipiatti. Percorse le poche decine di metri in fretta. La strada era lercia e maleodorante. Inciampò in due ubriachi che dormivano distesi su un letto di scatole d'imballaggio. I bidoni delle immondizie rigurgitavano di rifiuti. Non era un posto allegro.

Giunto davanti al numero 136, Jack si fermò e si guardò intorno. Alla sommità di una breve rampa di scale sbocconcellate si apriva una specie di antro nero. Entrò. Aveva avuto l'impressione che un'ombra si fosse ritirata di soppiatto da una finestra. Era successo al primo o al secondo piano, o era stata una illusione ottica? Fece di corsa le due rampe di scale.

Davanti alla porta di Lennie Parkinson si fermò col fiato grosso. Stava per bussare quando un uscio si spalancò. Ne uscì una vecchia orribile, truccata ed imbellettata. Non doveva avere meno di duecento anni. Teneva la testa bassa, il mento incollato al petto, e dava l'impressione di guardarsi la punta dei piedi, man mano che le stanche gambe staccavano faticosi passetti. Boyd sperò vivamente che la vecchia strega fosse impegnata a coordinare i movimenti per raggiungere il pianterreno e che non lo notasse. Purtroppo si sbagliava. Non appena lo incrociò si bloccò sulle gambacce bitorzolute e alzò la testa facendo traballare la pappagorgia. Lo fissò con disapprovazione e lo apostrofò:

— Un bravo e bel giovane come te che va dalla Agatha... Come fate a non vergognarvi a frequentare simili donne! Che cosa ci trovate in quelle vacche?

Nel frattempo la vecchia aveva innestato la retromarcia e si stava riavvicinando al suo antro. A metà strada fra Jack e la porta si bloccò e, torcendo solo la testa verso l'investigatore, disse con civetteria:

— Vieni dentro, bel ragazzo, che ti faccio stravedere!

— Che ti venga un colpo — pensò Boyd — non ci mancava che questa rompiballe.

Il capitano era convinto che ormai gli era stato precluso il vantaggio della sorpresa:

— Senti, nonnetta, vai a fare la spesa, altrimenti, fra l'andare ed il tornare, si fa notte e va a finire che muori d'inedia.

— A me nonnetta, brutto cappone, castrato — replicò la vegliarda avvicinandosi pericolosamente, seppure lentamente, all'investigatore. Il capitano bussò alla porta di Lennie Parkinson. Fu così che si accorse che l'uscio era aperto. Lo attraversò e lo serrò. Jack sentì ancora per alcuni interminabili minuti blaterare la vecchia che poi si allontanò col suo passo incerto.

Il locale davanti al quale si trovò l'investigatore era completamente vuoto. L'appartamento di Lennie era costituito da un unico camerone che, com'era facile arguire dalle impronte dei mobili disegnate sui muri sporchi ed ingialliti, era servito da soggiorno, cucina e camera da letto.

Completamente vuoto! Solo in terra delle cartacce, i residui di un frettoloso trasloco. L'attenzione del detective fu attratta dallo sventolio di una tendina lercia e sbrindellata che si agitava colpita da uno spiffero d'aria. Ebbe la certezza che quella finestra fosse stata aperta da poco. Si precipitò verso di essa e sporse la testa nel vuoto. In fondo all'ultima rampa della scala antincendi scorse la chioma bionda di

una donna che stava scendendo i restanti scalini che la dividevano dal sottostante cortile. Aveva in mano una piatta valigetta di pelle. Agatha se la stava dando a gambe! Jack fece precipitosamente la strada a ritroso. Si trovò in pochi attimi davanti al portone. Sostò sul marciapiede per orientarsi. Percorse tutto il perimetro dell'isolato sino a trovarsi di fronte a una porta di assi sconnesse. La superò e si scontrò con la donna bionda. Boyd fu sicuro che quella fosse Agatha Parkinson. La figura era familiare. Vedeva in lei i particolari che Lennie gli aveva descritto nei momenti di confidenza. L'individuò anche se non l'aveva mai conosciuta. La donna aveva i capelli ossigenati in maniera nauseante.

Una specie di minigonna le copriva alla meglio due cosce tozze e muscolose; un maglioncino attillato metteva in evidenza seni flaccidi e cadenti. La donna alla vista di Jack si pose sulla difensiva come un gatto che arruffi il pelo nell'imminenza del pericolo. Roteò gli occhi a destra e a sinistra.

Era letteralmente terrorizzata!

— La signora Parkinson?

La donna non rispose. Gli angoli della sua bocca erano scesi verso il basso dando a quel volto le sembianze di un'antica maschera teatrale.

— Signora Parkinson le debbo fare alcune domande su suo marito — disse il detective mostrandole il distintivo. La donna guardò e riguardò la custodia di pelle che Jack le aveva cacciato sotto gli occhi cisposi. Boyd si preparò a sorbire una scenata isterica, ma, evidentemente si sbagliava. Agatha non si curò di mascherare la sua gioia e soffiò un sospiro di sollievo sul naso del capitano.

— Non sono la signora Parkinson, mi lasci in pace — disse superandolo e avviandosi risolutamente verso il cancello di legno.

— Agatha!!! — urlò il detective che cominciava a rompersi l'anima. Ella ebbe un attimo d'esitazione, tanto quanto bastò perché Boyd non avesse più dubbi. La prese per un braccio e le fece fare dietro-front.

— Mi fa male, accidenti a lei!

— Se mi sta ad ascoltare un momento, nessuno le farà del male.

— Ma insomma, che cosa vuole? Sto uscendo e non credo che mio marito sia in casa.

— Certo che no. È all'obitorio in una cella frigorifera.

— Mi dispiace per lui. — Boyd aveva compreso con chi stava trattando e non si preoccupò di fare complimenti.

— C'è la possibilità che nessuno la secchi più, basta che mi risponda con franchezza.

— D'accordo, ma si spicci. Che cosa vuole sapere? Tutto sommato il capitano non aveva le idee molto

chiare. Cercò di prendere il discorso alla larga nella speranza che, chiacchierando, venisse fuori qualche particolare significativo:

— Perché ha tanta paura?

— Chi le ha detto che ho paura...

— Via, me ne sono accorto dal modo in cui mi guardava.

— Certo! Mi si è presentato davanti come un maniaco. .

— Lasciamo perdere... Che faceva suo marito in questi ultimi tempi?

— Come sarebbe a dire «che faceva»... sta' a vedere che la polizia era all'oscuro di come Lennie passasse le giornate...

— Suo marito era stato tranquillo in questi ultimi otto mesi... Non ci aveva più dato grattacapi.

— Si vede che aveva trovato il modo di fregarvi...

— E... Come mai questo improvviso trasloco? Di sopra non c'è rimasto più nulla.

— Sono sola e non c'è ragione di tenere ancora su casa. Ho venduto tutto e mi trasferisco in qualche posto ove non mi conosca nessuno.

— Lei è abituata ad uscire dalle scale anticendi?

— Oh, la finisca! Sa meglio di me che Lennie non frequentava suonatori di violino. I suoi amici erano tutti... come dire, un po' particolari. Ho visto dalla finestra un tipo che... emh, non mi convinceva ed ho pensato di svignarmela, a scanso di equivoci.

Tutto calzava alla perfezione! Quella donna volgare non era né stupida, né vuota.

— Senta, Aghata. Venga in Centrale così potremo parlare più tranquillamente.

— Alt, piedipiatti! Andiamoci piano. Mi ha promesso che mi avrebbe lasciata perdere. Che scherzo mi vuole combinare?

— Nessun imbroglio; è per chiarire alcuni particolari. Fra l'altro, nelle tasche di suo marito sono stati trovati quattromila dollari e spettano a lei, espletate le formalità... — disse vagamente sicuro di fare presa sulla cupidigia della donna. Aveva fatto centro. Agatha Parkinson aggrottò la fronte e si umettò le labbra:

— Qua... quattromila dollari!.,. Via, perché vuole prendermi in giro? Non credo che Lennie abbia solo mai visto un simile, malloppo... Eh, eh, voi poliziotti, che cosa non fareste per portare a termine i vostri sporchi progetti...

Il capitano comprese che ciò che andava farfugliando la donna non corrispondeva a ciò che ella pensava. Agatha stava facendo un calcolo veloce del pro e del contro. La donna considerava il fatto che il marito fosse stato in possesso di quella grossa somma un'eventualità molto probabile. Ora cercava disperatamente un pretesto perché i soldi potessero finire nelle sue mani bramosi.

Probabilmente la cupidigia la tradì e Agatha Parkinson decise, irrazionalmente, di seguire l'investigatore. Fu uno scherzo del destino che si fosse messa a seguire letteralmente Boyd. Se lo avesse piantato in asso e fosse uscita per prima dalla porta, sicuramente avrebbe preso lei, sul muso dipinto, quelle assi di legno. Ciò sarebbe stato molto doloroso, ma il seguito dei fatti sarebbe stato diverso. Invece, mentre Jack si apprestava a superare l'ingresso del cortile, la porta si spalancò repentinamente ed investì con violenza il capitano che rotolò in terra. Boyd si avvide che gli assalitori erano soltanto due. Era stato allenato a dovercela vedere con più delinquenti contemporaneamente. Di solito ne occorrevano almeno tre per metterlo in imbarazzo.

I due uomini non lo impensierivano. Uno, vestito con calzoncini di canapa e giubba di pelle testa di moro, era tozzo e dotato di muscolatura poderosa, ma l'altro era mingherlino e sarebbe volato via al primo soffio. Avrebbe estratto la pistola per tenerli a bada, poi avrebbe chiamato in aiuto Phill che non doveva essere distante.

Boyd aveva esitato. Fece in tempo ad estrarre in revolver dalla fondina, ma non a

puntarlo sui due. Un calcio tremendo lo raggiunse a metà strada fra la spalla e il gomito. Sentì un dolore acutissimo e un rumore sordo, come se l'osso si fosse sbriciolato. L'arma volò lontano. Boyd si contorse. La sofferenza era insopportabile. Si alzò a malapena con il braccio abbandonato sul fianco. Nel frattempo il mingherlino aveva strappato la valigetta di pelle dalle mani di Agatha. Egli teneva ferma la donna dalle spalle turandole la bocca. Agatha Parkinson era impazzita dal terrore. Le sue cosce tozze scalciavano nel vuoto e la minigonna le era salita fino all'ombelico. Jack vide le mutandine di pizzo nero. Provò pena per lei, ma si rincuorò: la donna stava cavandosela bravamente. Se avesse resistito ancora un poco senza farsi sopraffare forse si sarebbero salvati entrambi. L'uomo dal giubbotto di pelle nera, però, era più deciso di quanto non pensasse. Il detective vide le nocche del pugno destro dell'aggressore protette da una striscia metallica. Si stava mettendo male! Il capitano evitò, chinandosi, il primo colpo. Anzi, 'rientrando di rimessa, riuscì a centrare l'assalitore al plesso solare. Ci mise tutta la forza, ma i muscoli addominali del gorilla sembravano di caucciù. L'uomo esitò una frazione di secondo, poi lo colpì alla nuca con le mani riunite. Boyd cadde in ginocchio. Fu sollevato di peso e scaraventato contro il muro del cortile. Egli vide il pugno di ferro precipitare verso la propria tempia. Il dolore fu lancinante. Il suo viso s'inondò di sangue, poi il martirio; un destro poderoso lo raggiunse al basso ventre e, uno dopo l'altro, una dozzina di colpi lo centrarono allo stomaco, sempre allo stesso punto, spietatamente. Infine il gorilla lasciò perdere Boyd convinto di averlo mezzo ammazzato. Jack udiva e vedeva abbastanza chiaramente anche se i contorni delle cose e delle persone erano soffusi di nebbia... Dannazione! non poteva muoversi.

— Speriamo che non mi abbiano spezzato la spina dorsale — pensò. In prospettiva, da terra, vide le cosce di Agatha, immobili. Rabbrivì. Il sangue colava sulle tozze gambe della donna. Che le avevano fatto quei porci? Si sforzò di guardare più in alto, ma ora la nebbia si era infittita e, subitaneamente, la notte calò su di lui.

* * *

Jack Boyd non riusciva ad aprire gli occhi. Provò a muoversi. L'operazione gli riuscì facilmente a parte il braccio e la spalla destra che erano stretti da una fasciatura. Si palpò l'arto offeso ed ebbe la soddisfazione di constatare che non era ingessato. Nulla di rotto, dunque. Molti punti del corpo gli dolevano, ma la sofferenza era sopportabile. Doveva essere un bel po' di tempo che si trovava in quel letto. Non c'erano dubbi che lo avessero imbottito di sedativi. Doveva essere così, altrimenti, con!a ripassata che gli avevano dato, il risveglio sarebbe stato molto più penoso. Dove si trovava? In mani amiche o in bocca al lupo? Cercò nuovamente di aprire gli occhi. Che cosa gli avevano fatto? Poi, pian piano, scoprì il mistero. Un cerotto copriva per intero l'occhio sinistro, mentre il destro era gonfio come una melanzana. Poteva socchiudere appena una palpebra, la qual cosa fece sollevandosi a sedere sul letto. Si guardò intorno. Amici! Era fra amici! Si trovava in una stanza bianca. Le narici di Boyd captarono l'odore acuto del disinfettante. Si trattava di un ospedale o dell'infermeria della Centrale. Phill lo aveva recuperato ed anche per quella volta

l'avventura era da considerarsi conclusa felicemente. Una sensazione piacevole lo pervase. Si lasciò scivolare sotto le lenzuola e si abbandonò senza resistere all'azione dei sedativi che stavano riprendendo rapidamente il sopravvento.

Quando si svegliò poté aprire completamente l'occhio destro. La camera era nella penombra. Era giorno ma i raggi del sole non penetravano dalla finestra a causa della veneziana abbassata. Si sentiva meglio. Dalla mensola, posta a fianco del letto, prese il pacchetto delle sigarette e ne accese una. Una tosse violenta gli squassò il petto e la nausea lo assalì. La spense. Scostò il lenzuolo e appoggiò i piedi nudi in terra. Le gambe sembravano salde e si alzò. Fu come se fosse improvvisamente capitato in un alveare. Sentì nella testa un ronzio assordante e le pareti cominciarono a roteare. Piombò a sedere sul letto privo di forze. Pensò ad Humbert Hibbs e la giornata gli andò definitivamente di traverso. Forse sarebbe venuto a trovarlo. Avrebbe dovuto sorbirsi le sue squallide battute di spirito. Il sovrintendente non avrebbe avuto tutti i torti a sfotterlo. Ne era andata di mezzo la dignità dell'organizzazione. Diamine, un capitano di polizia che si metteva a correre dietro le gonne di una prostituta e per giunta cade in una trappola come un novellino. Un accidenti! Quella poveretta, l'ultima volta che l'aveva intravista, aveva tutta l'aria di essere morta stecchita... Era tutto esagerato, il modo in cui era stato ucciso Lennie, l'accanimento con il quale l'avevano pestato, i quattromila dollari, le coltellate che, presumibilmente, Agatha aveva ricevuto. Ma i fatti avevano il valore che avevano. Avevano accoppiato una donna da marciapiede? Dov'era il cadavere? Era necessario che venisse fuori, ma Jack pensò che difficilmente si sarebbero più trovati i resti di quella donna. Era stato testimonia oculare dell'uccisione di Agatha Parkinson. Doveva mettere in preventivo l'eventualità che i superiori dubitassero delle sue asserzioni. Non perché avessero delle riserve sulla sua integrità mentale, ma, dato il tipo di pestaggio al quale era stato sottoposto, anche un capitano di polizia poteva prendere un abbaglio. Daltronde perché una donna scomparsa doveva essere necessariamente morta? Boyd si accorse che il subconscio dava per certa la sparizione di Agatha. E se fosse già distesa in una cella frigorifera dell'obitorio? La faccenda avrebbe assunto proporzioni ampie e la polizia sarebbe stata costretta a scatenarsi: indagini, retate, eccetera. Purtroppo nessuno avrebbe più rivisto la moglie di Lennie, appunto perché il caso doveva rientrare nei giusti binari e non esisteva un criminale tanto sciocco da lasciarsi dietro una processione di cadaveri. Qualcosa di grosso era piombato sulle spalle del povero ladruncolo. Il fatto che le spoglie mortali di Lennie Parkinson fossero rimaste nelle mani della polizia era stato un madornale errore che certamente non si sarebbe ripetuto con la donna. Ne era convinto e non poteva farci nulla, almeno seguendo le vie ufficiali. Il comando non gli avrebbe lasciato le mani libere. Hibbs doveva avere passato le pene dell'inferno dando spiegazioni in alto loco sul perché un capitano, invece di starsene dietro una scrivania, se ne andava in giro per il West Side a farsi rompere le ossa.

* * *

Ciò che Boyd aveva previsto si era verificato puntualmente: le visite dei subalterni,

le battute sarcastiche di Hibbs. Il capitano era rimasto in ospedale ancora per tre giorni ed aveva dovuto subire tutta la trafila degli auguri e pacche sulle spalle ancora indolenzite.

Ora, grazie al cielo, era finita! Si doveva preparare ad uscire.

Jack cominciò a vestirsi. Impiegò un secolo ad infilarsi i pantaloni, la camicia, le scarpe. Si allacciò la fondina sotto l'ascella. Su una scansia dell'armadio vide il suo portafogli, un mazzetto di banconote... il taccuino.' Lo sfogliò.

«Tre Rock bi...». Le ultime parole di Lennie. Che ossessione. «Tre Rock bi...». Che stupido anagramma era quello? Aveva un significato o era soltanto lo scherzo sillabico di un misero individuo che stava spirando?

Lennie aveva voluto donargli la chiave del mistero! Il ladruncolo aveva sentito l'amico sollecitarlo e si era sforzato di dire il più possibile. Anzi rendendosi conto che tutto stava per finire aveva abbreviato le parole. Ma certamente, «tre Rock bi...» non era il nome dell'assassino. Era un indirizzo abbreviato! — Che idiota! Troverò quell'indirizzo a costo di farmi scoppiare le meningi. Allora qualcuno pagherà un conto molto salato. Lo debbo fare anche se mi dovessi giocare la carriera e la reputazione...

L'umore di Jack Boyd era salito di molti toni. L'entusiasmo era tornato in lui. Aprì la porta ed uscì nel corridoio immerso nella penombra.

Si diresse verso l'ascensore cercando di fare meno rumore possibile.

CAPITOLO III

Boyd schiacciò la sigaretta nel portacenere, si appoggiò con le spalle allo schienale della poltrona e allungò le gambe sotto il tavolo. Che giornate d'inferno stava passando! Tutto sembrava difficile. Ogni lavoro, anche il più insignificante, s'incepiva fra le mani. Doveva essere a causa dei giorni trascorsi in ospedale: si era arrugginito. Si alzò. Aveva mille rogne da risolvere, ma non si sapeva decidere a cominciare. Invariabilmente il pensiero tornava a Lennie Parkinson.

— Possibile che fossi tanto affezionato a quell'uomo? É plausibile che non possa darmi pace per il fatto che l'assassino di Lennie sia ancora in circolazione? Non c'è nulla da fare, sono un inguaribile romantico!

Jack Boyd non avrebbe mollato la volpe. Inutile che Hibbs ritenesse chiusa l'inchiesta. Se ne infischiava di frasi come «sarà stato un regolamento di conti... Più delinquenti vanno al Creatore, meglio è per la polizia». Avrebbe trovato il macellaio che aveva massacrato Lennie.

Attraversò di corsa il corridoio ed aprì la porta a vetri dell'ufficio operazioni sicuro di trovare Hibbs. Non si sbagliava:

— Capo, ti posso rubare qualche minuto?

— Vengo subito. — Humbert Hibbs esitò sbirciando la striscia che stava uscendo dalla telescrivente, poi seguì l'investigatore. Nei pochi metri che percorsero insieme non si scambiarono parole. Sembrava che fra di loro fosse sorta una barriera di ritrosia, come se dovessero dirsi qualcosa di spiacevole e nessuno dei due si decidesse a prendere per primo l'iniziativa. Quando furono nell'ufficio, Jack si fece coraggio e ruppe il ghiaccio:

— Debbo parlarti di un mio problema e desidererei, per una volta, che non mi contraddicessi.

— Bravo jack, finalmente ti vedo bene! Nei giorni scorsi mi sembravi come ripiegato su te stesso e, francamente, cominciavo a temere che il tuo magnifico equilibrio psichico si fosse spezzato.

— Humbert, ho intenzione di riaprire l'inchiesta sul caso Parkinson — disse senza prendere fiato.

— Scordatelo! Evidentemente ho tratto delle conclusioni affrettate. Devi essere diventato matto!

— Considera la faccenda come un favore personale. Non chiedermi perché mi stia tanto a cuore quell'indagine. Fa conto che voglia fare luce sull'assassinio di mio fratello.

— Prima di tutto Lennie Parkinson non era tuo fratello e se lo fosse stato, saresti l'ultima persona alla quale affiderei l'inchiesta. Inoltre il giudice istruttore ha archiviato la pratica e non saremo noi, con le grane che ci assillano, a riapirla. L'argomento è chiuso e non parliamone più.

— Sono anni che collaboro con te. Ti ho chiesto un favore... Non puoi rifiutarmelo. Abbiamo sufficiente margine discrezionale per dirottare un paio di uomini su questo lavoro.

— Sono io che non voglio sprecare tempo con la faccenda più balorda e più idiota che mi sia capitata da quando sono nella polizia.

— Hai la testa più dura di un asino. Possibile che tu non voglia comprendere?! — Hibbs divenne paonazzo e le vene della fronte qui si gonfiarono pericolosamente:

— Senti, ragazzo, mi hai rotto l'anima con tutte le tue elucubrazioni sulla fratellanza con criminali e altre simili balordaggini. Siccome sei tu che non vuoi capire, allora da questo momento considera un ordine la proibizione di interessarti della faccenda Parkinson. Se solo ne sento parlare ti sbatto sotto inchiesta disciplinare. In secondo luogo ricorda che sono il sovrintendente Humbert Hibbs che ti aveva autorizzato a rivolgergli la parola amichevolmente. In considerazione del fatto che «lei», capitano, non ha saputo fare di questo privilegio un uso discreto, la invito a riprendere il suo posto ed a parlarmi mantenendo le dovute distanze.

Il sovrintendente uscì sbattendo la porta. Boyd rimase in mezzo alla stanza tremante di rabbia. Non prevedeva una reazione tanto violenta. Era convinto che anche questa volta il vecchio amico, nonché superiore, lo avrebbe accontentato. Non era stato così. Hibbs era libero di rovinarsi il fegato, perché lui glielo avrebbe fatto scoppiare...

Avere intuito che le sillabe pronunciate da Lennie prima di morire rappresentassero un indirizzo, era sembrato a Boyd una notevole scoperta. Ora ne era meno convinto. Dinanzi alla carta di New York che gli ammiccava da sopra il tavolo ove l'aveva appoggiata per consultarla, si sentì scoraggiato. Se la sarebbe cavata solo con molta fortuna. Inoltre era solo. Non poteva chiedere aiuto né ai laboratori né allo schedario perché, se veniva fuori la storia, Hibbs, che aveva il vizio di ficcare il naso ovunque, gli avrebbe fatto passare guai seri.

L'investigatore cominciò a scorrere le vie dal lato est. Non aveva un piano prestabilito. Si dedicò con molta pignoleria a sottolineare i nomi che via via andava scartando. Dopo due ore aveva tappezzato di segni rossi solo una piccola parte della carta. Risultato: zero. Uscì dalla stanza. Mise una moneta nel distributore automatico e ritirò il bicchiere di carta colmo di bibita gassata. Rientrò nell'ufficio sorseggiando la bevanda. Cinque minuti di riposo gli avrebbero giovato. Doveva raccogliere le idee e preordinare un piano d'azione organico perché la fortuna non l'aveva aiutato al primo tentativo fatto a caso. Per cominciare avrebbe escluso la penisola di Manhattan che, tranne poche eccezioni rapidamente controllabili, aveva le vie contrassegnate da numeri. La strada che aveva voluto indicare Lennie aveva l'aria di essere situata in un quartiere residenziale della città. ,

Trovare una strada nel circondario di New York non era una bazzecola da risolvere in poco tempo. Quand'ebbe terminato di bere, accese una sigaretta. Boyd si contorse nella poltrona alla ricerca di una scappatoia che lo mettesse in condizione di fare in fretta.

— L'orgasmo non sveglia l'intelligenza — pensò Jack picchiandosi con una manata la fronte — perché non ci ho pensato prima?!

Prese l'elenco stradale dopo avere ripiegato la pianta.

Il metodo di scorrere lo stradale era molto più razionale dell'andare spigolando a casaccio su una mappa. Intestò cinque fogli di carta bianchi ai quartieri della città.

Alle due del pomeriggio scese allo snack per fare uno spuntino.

Si ritrovò al tavolo di lavoro meno di mezz'ora dopo essere entrato al ristorante.

Col volto avvampato dalla febbre generata dalla tensione Jack Boyd scorreva lentamente l'elenco stradale. Timoroso che gli sfuggisse qualche particolare, s'interrompeva e ricominciava a scorrere la pagina già consultata tentando sempre nuove combinazioni, anagrammi, abbreviazioni.

Alle quattro del pomeriggio il lavoro era finito. Non potevano esserci dubbi. «Tre Rock bi» doveva significare: «Tre, Rockaway Beack».

Boyd aveva le labbra secche. Tutta la tensione si scaricò in un rivolo di sudore che gl'inondò la fronte e scese, dalle guance, fin dentro il colletto della camicia.

— Perdio, ce l'ho fatta! — esclamò menando un gran pugno nel vuoto.

Accese la seconda sigaretta da quando aveva iniziato il lavoro. Aveva in mano la chiave dell'enigma. Ora bisognava dipanarlo. Non sarebbe stato facile senza il benessere dei superiori. Doveva cavarsela da solo. Avrebbe combattuto senza esclusione di colpi, senza tentennamenti, senza pietà.

Indossò il soprabito ed uscì.

* * *

Erano le sette e mezza e Boyd si trovava già a metà strada fra la centrale e Rockaway Beack. Stimò che fosse opportuno attendere che facesse più notte. La Mustang del capitano percorreva le vie di New York senza trovare intoppi, curioso destino riservato a coloro che non hanno fretta. Nel superare l'hotel Patrick, l'investigatore ebbe l'idea di fermarsi. Si sarebbe recato al bar dell'albergo ed avrebbe ordinato un Martini.

Non conosceva l'hotel Patrick. Ne rimase piacevolmente impressionato. La hall era arredata con gusto, senza pacchiana ostentazione. Le luci non ferivano gli occhi e la temperatura, mantenuta dal condizionatore, era perfetta. Perfetto fu anche il Martini che ordinò al bar: limpido come acqua di sorgente, secchissimo e gelatissimo. Non ritenne di commettere un grave peccato nell'ordinar-ne un secondo e, dopo un quarto d'ora, un terzo. Si fermò perché non aveva alcuna intenzione d'ubriacarsi. Provava una piacevole sensazione di calore. Aveva i nervi distesi. Boyd si procurava quella leggera euforia artificiale quando aveva bisogno di tonificare il suo umore... Uscì dall'hotel Patrick che era buio.

Abbrancato al volante della Mustang, Boyd procedeva verso l'obiettivo, contento di avere la possibilità di puntare su una preda con i contorni non ancora perfettamente delineati, ma il cui odore selvatico sentiva nelle esperte narici.

Alle otto e mezza imboccò Rockaway Beack. Era una strada larga ed elegante disseminata di ville. Si annodava al termine della litoranea del Long Island. Per raggiungerla Boyd si era dovuto inerpicare per i tornanti dello stupendo nastro d'asfalto incastonato nella roccia a picco sull'Oceano.

Non si accorse di avere superato il numero civico che cercava. Fece il giro dell'isolato passando alle spalle di una costruzione che, ad occhio e croce, non doveva costare meno di trecentomila dollari. Si fermò parcheggiando contromano. Da quel punto poteva osservare comodamente la lussuosa villa. Come avrebbe potuto superare quella porta? Il poco che vedeva oltre i vetri delle finestre gli diede la sensazione che non si trattasse di un'abitazione privata. Sulla destra dell'ingresso spiccava una targa di ottone, troppo grande per contenere solo il nome di un brillante professionista o di un banchiere.

— Scendo e vado a dare un'occhiata — mormorò Boyd. Fu più volte sul punto di farlo, ma una forza arcana lo tratteneva. Ricordò di avere con sé il binocolo. Lo puntò sulla targa di ottone e poté leggerne l'iscrizione: «White Fox — Club Privato». Boyd staccò gli occhi dal binocolo perplesso. Un club privato. Chi andava a passare la serata in quel posto non doveva fare i conti con la busta paga. Le finestre erano schermate da tende pesanti e Jack non poté vedere che pochi particolari di tavoli e di sedie. Fu certo, comunque, che, a quell'ora, il locale non era frequentato.

Il capitano si sentì cadere addosso una cappa di piombo. Rabbia, malumore, scoraggiamento furono i sentimenti che passarono nel suo intimo. Che cosa c'entrava Lennie Parkinson con tutto ciò? Pensò di essere stato un presuntuoso, di avere perso, per cieca passione, il filo della logica. Aveva dato peso eccessivo a dei particolari ai quali un detective, anche non troppo brillante, avrebbe attribuito il valore che meritavano e cioè: zero! Pensare che Lennie avesse voluto fornirgli un'indicazione prima di morire! Chissà che cosa aveva voluto dire in quel momento tremendo.

Accese il motore. Nello specchio retrovisivo vide avanzare un'auto,. Attese di essere sopravanzato per compiere la manovra di uscita dal parcheggio, ma si accorse che la Ford berlina si avvicinava al marciapiede per fermarsi dinanzi al club. Boyd, incuriosito, spense il motore. La Ford era nuova di fabbrica, lucida come uno specchio.

Quando discese colui che occupava il posto di guida, Jack ebbe un tuffo al cuore. Conosceva quell'uomo, ne era sicuro.

— Peccato che non l'abbia visto in viso. E anche se lo avessi riconosciuto che cosa avrei fatto? «Salve, signor Vattelappesca, lo sa che la legge proibisce di frequentare club privati? Sia tanto cortese di seguirmi alla centrale di polizia che debbo interrogarla».

L'uomo alto e allampanato era scomparso oltre la porta del White Fox.

Jack Boyd stringeva il volante della Mustang mentre le rotelle del cervello giravano vorticosamente a vuoto. La sua intelligenza cercava un appiglio, un aggancio che gli desse la possibilità d'innestare la marcia, ma la scintilla non voleva scoccare. La disperazione stava per avere il sopravvento. Il detective, svuotato di ogni energia, fissò la carrozzeria a specchio della Ford che rifletteva le luci della notte.

Finalmente il lampo scoppiò. L'investigatore staccò da un notes un foglio quadrettato. Lo riempì febbrilmente con la sua calligrafia larga e chiara. Scese dall'automobile e, dopo essersi guardato a destra e a sinistra per assicurarsi che nessuno lo notasse, infilò il foglio fra il parabrezza e il tergicristallo della Ford, quindi riprese posto al volante della Mustang. Una parte del lavoro era stata

compiuta. Restavano le rifiniture. Doveva uscire dal parcheggio. Vide nel retrovisore tre auto in fila che avanzavano.

— Speriamo che non si fermino — pensò Jack. Così fu infatti. Quando le automobili lo ebbero superato, uscì a marcia indietro. Guardò dinanzi a sé. Strada libera! Dette gas e la Mustang scattò come una pantera. Boyd applicò tutta la sua scienza nello speronare la Ford nuova di fabbrica, una fiancata della berlina, a trattamento ultimato, era tutta gobbe ed avvallamenti.

L'auto del capitano, dopo un attimo d'esitazione, ripartì come un proiettile.

* * *

Alle due di notte l'allampanato, distratto e forse un poco brillo, tentò di aprire la portiera dal lato del posto di guida, ma l'operazione non gli riuscì con l'usuale facilità. Notò allora, con desolazione, il disastro e il foglio infilato nel tergicristallo. Lo ghermì e lo lesse:

«Sono spiacente di avere danneggiato la sua auto. Il mio nome è Tomai Carne. Sono coperto da assicurazione. L'attendo domani mattina, dalle dieci alle undici, dinanzi al numero civico 20 della Sesta Strada. Accetti (e mia scuse. A sua disposizione. t. Carne».

CAPITOLO IV

Alle nove meno dieci Jack Boyd prese dall'attaccapanni il cappello, se lo calcò in testa e scese senza rivolgere la parola ad Hibbs. Tra i due non correva, negli ultimi giorni, grande cordialità, ma né l'uno né l'altro mostravano di soffrirne.

Mancava quasi un'ora alle dieci. Fra sessanta minuti il capitano avrebbe saputo chi era l'individuo che era entrato al White Fox con l'andatura di un pezzo grosso del club, forse il gestore o uno dei gestori.

Mister «X» sarebbe venuto all'appuntamento? Oh, sì, sarebbe venuto! La Ford luccicava in maniera abbacinante ed era improbabile che il proprietario dell'auto non fosse venuto a conoscere quel fetente che gliela aveva ridotta come un vecchio ed ammaccato bidone. La selvaggina sarebbe caduta nella rete. Ma era poi realmente un animale selvatico? E se fosse stato un onesto professionista ch'egli aveva danneggiato tanto proditoriamente?

Jack entrò in un bar ed ordinò un caffè che sorseggiò con esasperante lentezza. Mancavano molti minuti alle dieci. Doveva perdere tempo. Dopo un quarto d'ora pagò e tornò in strada. Il numero 29 della Sesta Strada era appena dietro l'angolo, a pochi passi dalla centrale. Fece il giro dell'isolato ed acquistò, all'edicola, il New York Herald. Alle dieci meno un quarto si appoggiò con le spalle allo stipite dell'ingresso del numero 29 ed aprì il giornale coprendosi il volto. Lesse per cinque minuti le quote delle corse della sera prima. Presto si rese conto che gli occhi scorrevano le colonne dell'Herald senza ritenere nulla. Abbassò il giornale quel tanto che permettesse allo sguardo di spaziare.

Alle dieci e venti successe quello che il capitano si aspettava che accadesse. Tre isolati più a nord, all'angolo formato dalla Sesta e la Quarantanovesima strada, sbucò il suo uomo. Indossava un abito beige, di taglio perfetto e calzava un cappello di feltro chiaro. L'uomo era alto e magrissimo. Nonostante la perfezione con cui era tagliato il vestito, le ossa aguzze delle sue spalle spuntavano come aculei dalla stoffa. La tesa del cappello copriva buona parte del volto dell'individuo anche perché questi camminava a testa bassa, come se controllasse accuratamente ove metteva i piedi. Alla distanza di trenta metri Jack lo riconobbe. Alzò allora il giornale e finse di leggere.

Il detective sentì incombere la presenza di colui che tanto aveva bramato d'incontrare e che, con ogni probabilità, gli avrebbe rivolto, da un momento all'altro, la parola.

— Salve, «Tisico»! — lo prevenì — Come mai da queste parti? Volevi vendermi una bustina di eroina?

Così dicendo Boyd piegò il giornale e lo infilò in un cestino di rifiuti. L'uomo che nell'ambiente degli spacciatori di droga era conosciuto, per il suo aspetto scheletrico, con quel macabro nomignolo, sobbalzò.

— Acc... — disse facendo un passo indietro.

— Sei sorpreso di vedermi? Ciò mi stupisce perché, in fin dei conti, siamo buoni

amici.

Il Tisico si riprese subitaneamente.

— Che scherzi sono questi? Che cosa vuole da me?

— Io nulla. Sto aspettando un signore al quale ha danneggiato l'auto. Non dirmi che sei tu quel signore...

— Certamente no! Se non c'è altro la saluto, capitano e buona giornata...

— Ti sei messo a rubare auto? Eri proprio tu che ieri sera sei sceso da quella Ford verde bottiglia davanti al White Fox. Una vettura magnifica... Peccato che sia stato tanto sbadato da andarci a sbattere contro.

Il Tisico deglutì, tirò un lungo sospiro e si ficcò le mani in tasca.

— Veniamo al dunque, capo; in che cosa le posso essere utile? Mi ha attirato in questa stupida trappola, quando sa che con un fischio può avermi a sua disposizione in ogni momento. Se vuole informazioni piccanti sul «traffico», ora sono la persona meno adatta. Sono sempre stato un pesce piccolo e poi ho messo la testa a partito. Basta con la polverina! Ho un lavoro onesto e voglio rigare dritto. Quindi...

— Quanta fretta! Ho detto che aspetto un signore al quale ho danneggiato l'auto. Se questa persona sei tu, sali un momento in centrale così, con comodo, potrò fornirti tutti i dati necessari per farti rimborsare dalla mia società assicuratrice.

— Lasci perdere, è una sciocchezza, non si preoccupi...

— É meglio che sali — disse Jack afferrandolo per il braccio. Il Tisico sentì la presa ferrea e disperata del capitano. Poco mancò che si mettesse ad urlare per il dolore.

— Sta bene, capo, non ho intenzione di litigare. Non vedo perché non dovrei seguirla. Non ho fatto nulla di male e i danni della mia auto sono piuttosto gravi. Sarà bene risolvere la faccenda.

— É quello che dico anch'io — replicò Boyd.

Ormai Jack disperava di mettere le mani su qualche elemento concreto. Anche mentre accompagnava il Tisico alla centrale non era del tutto convinto di potere ottenere quelle informazioni decisive per riaprire il caso Parkinson. Come prima cosa non si recò nel suo ufficio, ove Hibbs andava e veniva in continuazione, ma si fece prestare un box nel salone dei detectives dal sergente Grady.

— Mi serve per un quarto d'ora la tua tana — disse al sottufficiale. — Bevi un bicchierino alla mia salute e fa' segnare sul mio conto. Debbo spicciare una faccenda con un amico.

Il sergente fece un cenno di saluto ed uscì.

Tutti quei salamelecchi cominciarono, a preoccupare il Tisico che si sedette su una poltrona di legno. La fronte dell'ex spacciatore d'eroina s'imperlò di minutissime stille di sudore. Egli smaniò torcendosi sulla sedia.

— Non stai comodo, Bernard Gleen? Una sigaretta? — Mi fanno male, ho l'asma.

— Capisco...

— Se non le dispiace, capitano... avrei fretta.

Boyd si appoggiò ad un angolo del tavolo a non più di due metri dal Tisico, e gli soffiò in faccia una nuvola densa di fumo. Gleen tossì convulsamente.

— Vogliamo finirla di giocare? — disse il detective.

— Insomma, capitano, che cavolo vuole? Non sono disposto a subire le sue intimidazioni e violenze. Se sono accusato di qualche reato me lo dica chiaramente e poi mi faccia telefonare all'avvocato.

— Non ti scaldare. Non c'è bisogno di avvocati per quello che mi devi dire. Solo poche notizie che potrei fornirti senza paura. — Il detective fumava lentamente. — Per cominciare vorrei sapere dove hai preso i soldi per ripulirti. Il vestito che indossi non costa meno di centocinquanta dollari. Caro, per un individuo che fino a ieri portava le pezze cucite sul fondo dei pantaloni...

— Le ho detto che ho un lavoro onesto che, evidentemente, mi rende bene.

— Che genere di lavoro?

— Dirigo il White Fox, come lei certamente saprà.

— No, non so nulla. Voglio sentire il racconto di questa edificante favola dalla tua viva voce... Ad esempio chi frequenta il club?

— Autentici signori, gente sopraffina e danarosa...

— Ed a dirigere la baracca hanno chiamato Bernard Gleen. Non farmi ridere!

— Sono un uomo compromesso e chi mi ha affidato l'incarico sa che non posso sgarrare. Mi costerebbe cara. Anche per questo sono pagato bene, ma non quanto dovrei. Il mio datore di lavoro avrà fatto un calcolo speculativo.

— E quali sono i divertimenti con cui intrattenete i clienti?

— Cose perfettamente lecite. Ci sono un certo numero di tavoli da bridge, si può consumare un pasto cucinato da un cuoco francese, si può ballare accompagnati dalle migliori orchestre disponibili sulla piazza. Le consumazioni hanno un prezzo spropositato e la tassa di associazione, che può essere accettata solo da persone appartenenti a una classe sociale molto selezionata, è stratosferica.

— Non organizzate mai qualche cocaina-party?

— Non ho voglia di scherzare!

— Allora dimmi il nome del Babbo Natale che ha procurato questa cuccagna ad un ronzino asmatico come te.

— Questi sono affari miei.

— Ti consiglio di non fare storie.

— La persona vuole rimanere in incognito. Il gestore del club sono io. Ogni responsabilità sulla moralità del White Fox è di mia competenza. Se deve farmi delle contestazioni sono qui ad ascoltarla. Sappia, comunque, che da ora in poi non le risponderò. Voglio il mio avvocato!

— Gleen cerca di non farmi perdere la pazienza — disse Boyd sollevandolo dalla poltrona per il bavero.

— Voglio il mio avvocato... — ripeté il Tisico.

— Ho detto fuori il nome!!!

— Voglio il mio avvocato!!!...

Gli occhi di Bernard Gleen non mostravano alcun timore. Erano diventati calcolatori e sicuri. L'investigatore si rese conto di avere perso l'autobus. Il verme che gli stava davanti, il miserabile che sei mesi prima avrebbe tremato al solo pensiero di passare una notte in gabbia senza il conforto della polverina che vendeva al minuto, ma anche s'iniettava frequentemente, ora lo sfidava. La tecnica che aveva

impiegato nell'interrogatorio si era dimostrata una frana.

Boyd era disperato. La fretta, il desiderio di potere concludere qualcosa di concreto da sbattere in faccia ad Hibbs, lo aveva tradito. Ora si trovava completamente al buio. Aveva intorbidato le acque e messo sulla difensiva la selvaggina. Il detective era nel pallone ed agì nel peggiore modo in cui potesse comportarsi un inquirente:

— Perché avete ucciso Lennie Parkinson?! — urlò stoltamente. Il capitano non si aspettava una risposta, naturalmente. Sparò la domanda a bruciapelo per osservare le reazioni di Bernard Gleen. Sperò, in quegli attimi eterni, che il Tisico trasalisse o che avesse un moto di sorpresa.

— Di che cosa sta parlando? — replicò Gleen fissando il detective. Il volto del Tisico era disteso ed impenetrabile. Nei suoi occhi c'era solo stupore. Uno stupore sdegnato che avrebbe convinto il più incallito degli investigatori, il più esperto dei giudici.

— Avete ucciso Lennie e la pagherete! Ricordalo, Tisico, non avrò pace finché non vi metterò tutti a sfrigolare sulla sedia elettrica.

— Voglio il mio avvocato, — ripeté come un automa Bernard Gleen.

— Ma va' al diavolo, — disse Jack prendendolo per un braccio e scaraventandolo fuori del box.

* * *

Boyd si rese conto che il terreno cominciava a scottare. Non c'era tempo per prendersela con cautela. Era necessario che affrontasse Hibbs e che lo facesse ragionare. Non doveva farlo più tardi di quella sera stessa. L'allarme era dato: doveva muoversi. Il sovrintendente, che agiva certamente in buona fede, non l'avrebbe mai ostacolato per partito preso, ma questa volta Jack «sentiva» di non sbagliare. Avrebbe dovuto ascoltarle.

— Scusami, Humbert, potrei parlarti? — Certamente..

— Voglio scusarmi per il mio comportamento poco... subordinato.

— Non pensarci, è tutto dimenticato.

— Ti ringrazio... Scusami di nuovo. — Hibbs stava consultando un fascicolo. Sollevò appena gli occhi dalle carte.

— Sputa fuori! Cosa ti tormenta? — Jack esitò.

— Avrai immaginato che non ho seguito troppo fedelmente i tuoi ordini...

— Non è una novità. Sino ad oggi hai sempre avuto ragione. Speriamo che sia così anche questa volta.

— ...Ho rimestato per mio conto nel caso Parkinson...

— E allora? — disse stancamente il sovrintendente. Si stava verificando un miracolo! La sfuriata che il detective si aspettava nel pronunciare quel nome non si verificò.

Il capitano parlò delle ricerche effettuate, dell'indirizzo individuato, del White Fox, dell'interrogatorio a cui aveva sottoposto il Tisico poche ore prima. La sua relazione non fu un campionario di obiettività, naturalmente. Minimizzò i punti più oscuri, esaltò gli elementi che potevano accreditare la validità della sua tesi. Fece un notevole numero di omissioni ed aggiunse particolari inesistenti.

— Jack cerca di ragionare. Perché dovrebbe esserci qualcosa di losco in quel club di Rockaway Beach? Indubbiamente è un posticino che rende una barca di soldi. Hai solo idea di quanto costi farsi servire un'omelette di due uova in un locale simile? O quanti dollari debba sborsare un cliente per portarsi a letto una prostituta minorenni prelevata al White Fox? Certamente lo sfruttamento della prostituzione è un reato. Ma, a prescindere che quella gente sa organizzare simile pastette con troppa abilità, chi fa più ormai caso a tali peccatucci veniali?

— Sarà come tu dici, ma accontentami e poi ci metteremo una pietra sopra. Dammi una dozzina di uomini ed autorizzami a fare un'irruzione questa notte stessa. Se agiamo con rapidità, forse siamo ancora in tempo per prendere qualche lupo con le mani nel sacco. Dopo l'interrogatorio del Tisico non disponiamo di un gran vantaggio di tempo. Staranno tutti col pelo ritto.

— Sei proprio partito, amico mio! Ti sei messo in testa di rovinarmi? Lo sai che negli Stati Uniti esiste un codice penale? Mi proponi, semplicemente, di andare a seccare degli importanti professionisti, magari qualche membro del governo, grossi maiali, forse, ma che hanno il sacrosanto diritto di regalarsi una serata di svago. Questa faccenda sta cominciando a darti alla testa. Chiedimi una licenza e io te l'accorderò. Alcuni giorni di riposo non potranno che giovarti.

— Ma il Tisico...

— Nessuna legge proibisce ad un ex spacciatore di droga di gestire un club di lusso, specialmente se colui che mette i soldi si fida di lui. Non posso autorizzare una irruzione solo perché tale ritrovo è diretto da Bernard Gleen.

Hibbs aveva replicato al capitano con calma, ma le sue parole erano state decise e taglienti ed avevano seguito una logica ferrea. Boyd si rese conto che il superiore non avrebbe ceduto.

— Allora vuoi questa vacanza? — disse il sovrintendente vedendo che l'investigatore era rimasto muto, con la testa china, come un cane mortificato.

— Perché mai dovrei andare sotto naftalina? Non mi sono mai sentito così in forma.

* * *

George Hellington aveva una faccia sorniona ed intelligente. Non assomigliava ai semi-gorilla che si arruolavano nella polizia. Era di altezza media, non eccezionale, ma perfetto era il suo grado di addestramento. Aveva un carattere tranquillo ed una naturale predisposizione all'allegria, un simpatico ragazzo, Boyd si riconosceva in quell'agente. Vedeva se medesimo quando aveva dieci anni di meno, come avrebbe desiderato di essere a vent'anni. L'agente ammirava incondizionatamente il superiore e il capitano si fidava ciecamente di George Hellington. Fu per questo che Boyd lo mandò a chiamare. Era stato molto perplesso prima di decidersi. Il detective sapeva di correre dei rischi, ma con Hellington tali rischi erano ridotti al minimo. Era l'ultimo tentativo.

— Salve, George, siediti un momento... È uscito l'ordine di servizio per questa sera?

— Sì, capo.

— E... sei libero?... — chiese Jack con voce ansiosa.

— No, ho una comandata dalla mezzanotte alle quattro —. Boyd si rabbuiò.

— Il quadrilatero formato dalla Seconda, Trentaduesima, Terza e Cinquantatreesima Strada.

— Chi è con te?

— O'Connor.

— Me lo faresti un favore?

— Sono ai suoi ordini!

— È un lavoro speciale... Puoi lasciar perdere se non ti va... Potrebbe succedere che qualcuno si faccia girare le scatole...

— Non ci pensi...

— Comunque non preoccuparti. La responsabilità sarà mia.

— Posso anche accollarmela io. Col mio grado non corro il rischio di essere... retrocesso.

— Questa sera non andrai in servizio. Penso io a sostituirti —. Boyd era attanagliato dall'ansia. Gli ordini di servizio erano firmati da Hibbs e solo lui poteva modificarli. Ma cosa doveva succedere? Il ragazzo era troppo in gamba per combinare qualche sciocchezza.

— Il lavoro non è particolarmente difficile. Devi tenermi d'occhio, diciamo da mezzanotte alle sei del mattino, il club White Fox che si trova al numero 3 di Rockaway Beack. Ho motivo di credere che ci sarà del movimento. Il gestore della baracca è Bernard Gleen, il «Tisico». Sono convinto che il club sia un paravento... Ti metterai alle calcagna del primo camion con tendone o altro aggeggio sospetto che dovesse muoversi dal locale magari dopo avere fatto un carico. Vorrei essere più preciso, ma purtroppo non sono in grado di farlo. L'importante per me è sapere se portano via roba vistosa e dove la depositano. Se ciò si verificasse dovrai chiamarmi a casa.

— Speravo in un incarico più piacevole. Mi sembra un lavoretto per piedipiatti, — osservò, deluso, George Hellington.

— Forse a prima vista. Ricorda che è gente estremamente pericolosa. Chiunque l'ha avvicinata si è trovato con le ossa rotte. Quindi niente colpi di mano ed iniziative spericolate. Se poi non dovesse succedere nulla, molla l'osso e vieni via. Che non ti venga in mente di forzare qualche porta e fare visite all'interno della villa.

Boyd era sicuro di avere suggerito un'idea al giovane collaboratore. George Hellington non avrebbe mancato di scavalcare qualche finestra per scrutare più da vicino le meraviglie del White Fox. Non se ne preoccupò. Il ragazzo avrebbe compiuto la missione con la massima efficienza e nessuno si sarebbe mai reso conto che un uomo della polizia stava ficcanasando negli affari di Bernard Gleen.

— Non fare parola con nessuno di quest'incarico. Il sovrintendente non appoggia la mia linea d'azione ed ho deciso di prendere un'iniziativa personale. Ho fiducia in te, George. Tutto filerà liscio se seguirai le mie istruzioni.

Hellington gratificò il superiore di un sorriso pieno d'orgoglio. Se solo ce ne fosse stato bisogno si sarebbe gettato nelle fiamme dell'inferno per essere degno della considerazione di Jack Boyd.

CAPITOLO V

Jack Boyd trascorse una notte orribile. Il ragazzo non si era fatto vivo...

Il capitano fece una rapida doccia, si sbarbò, scaldò un bricco di caffè che bevve avidamente quasi per intero. Avrebbe ultimato la colazione allo snack vicino alla centrale. Si affrettò per raggiungere l'ufficio. Il desiderio di conoscere ciò che era accaduto nella notte si stava facendo spasmodico.

A quell'ora raggiunse in fretta la centrale. Nei corridoi notò una inconsueta animazione che, alle sei e mezza del mattino, reputò eccessiva.

Improvvisamente si rese conto che quegli uomini erano anche troppo calmi, dannazione!

* * *

Gli specialisti della polizia non erano mai stati dei sentimentali.

Il fotografo per due volte fece scattare l'otturatore della camera senza curarsi di sincronizzarlo con il flash e ciò fu un evento eccezionale conoscendo Bill Mc Donald e la sua scrupolosità. Egli ricaricò la Linhof e controllò che il cavetto del sincro fosse al suo posto. Le mani di Bill tremarono. Pose l'occhio sul mirino, ma abbassò la macchina. Infine il lampo elettronico illuminò il corpo inerte disteso sull'erba. I volti degli specialisti erano pervasi dallo stupore.

Sulle labbra di Boyd stazionava una smorfia di dolore, d'incredulità. Gli occhi di George Hellington lo fissavano da terra senza terrore. Il ragazzo era morto serenamente. Gli aggressori lo dovevano avere sorpreso senza che lui avesse avuto il tempo di difendersi perché i suoi abiti erano in ordine ed il viso non evidenziava ecchimosi. La camicia dell'agente era pulita ad eccezione delle tre grosse macchie di sangue raggrumato che la deturpavano all'altezza del cuore.

George Hellington giaceva sull'erba smeraldina del Central Park. Non una stilla di sangue si scorgeva ove il corpo era stata abbandonato. Sì, certamente abbandonato, gettato, come un fardello ingombrante. Gli inquirenti si sarebbero presto accorti che l'agente era stato ucciso in un altro luogo e poi depositato al Central Park come un cane morto di cimurro. Il capitano si morse il labbro inferiore. Per la sua incompetenza, ci aveva rimesso la pelle un ragazzo in gamba di ventidue anni. Non aveva il diritto di esporre George Hellington. Doveva essere lui a farsi ammazzare, se proprio voleva indossare l'abito dell'angelo sterminatore. George era andato incontro alla morte ubbidendo alla sua generosità e perché (questo era ciò che più straziava il capitano) amava ed ammirava Boyd. Quell'affermazione, quel raro sentimento, era stata la molla che lo aveva perduto.

Il detective si chinò sul ragazzo e gli palpò le mani ancora tiepide. Il contatto

mummificò i sentimenti di Boyd che in quell'istante cessò di soffrire. Si era messo fuori gioco e avrebbe continuato a restarci. Doveva raccogliere i frammenti delle squinternate indagini e mettere insieme il quadro della situazione. Non era una gran cosa, ma un punto era incontrovertibile. Lennie ed Agatha Parkinson, il White Fox e Bernard Gleen erano attori e scenario di una stessa commedia. Ogni ragionevole dubbio era caduto. La morte dell'agente Hellington era servita, almeno, a stabilire quella certezza. Ciò nonostante un senso di sgomento l'attanagliò. Era possibile che colui che dirigeva la gang, organizzata e priva di scrupoli, fosse stato tanto ingenuo e maldestro? Uccidere l'agente era stata una sfrontata dichiarazione di guerra, un invito ad aprire le ostilità. I gangster non potevano pensare di applicare, a un componente della polizia, lo stesso trattamento che avevano riservato a Lennie Parkinson.

— Qui abbiamo finito — disse Bill Mc Donald brandendo la Linhof. Boyd guardò il fotografo, imbambolato. Salì su una delle auto della polizia che partì a sirena spiegata.

* * *

Humbert Hibbs stava chiamando a rapporto i comandanti delle varie sezioni della centrale. Boyd era il quarto della lista. Sarebbe toccato a lui entro mezz'ora. Il capitano immaginava l'argomento del rapporto. Era opportuno preparare in tempo le difese. Come avrebbe dovuto agire? Svelando esattamente come si erano svolti i fatti? Non era forse la morte di Hellington la prova inconfutabile che i suoi sospetti erano fondati? E se Hibbs avesse montato le argomentazioni avanzando l'ipotesi di una vendetta di qualche teppista al quale George avesse, in un recente passato, pestato i piedi?

Il capitano entrò nell'ufficio di Hibbs con la luna di traverso.

— Siediti! — disse il sovrintendente.

— Non potrei rimanere in piedi ?

— Ti ho detto di sederti ed usami la maledetta cortesia di farlo —. L'umore del detective continuò a tarsi sempre più buio.

— George Hellington era un uomo della tua squadra?

— Sì... — Hibbs indugiò alcuni attimi.

— Sapresti dirmi come mai si provasse in borghese e per giunta morto stecchito al Central Park?

— Le perizie hanno stabilito che Hellington non è morto al Central Park...

— Questo lo sapevo. Credi che non sappia leggere i rapporti? Quello che vorrei sapere è il perché fosse in borghese! La sua morte risale alle tre di notte ed a quell'ora doveva essere di ronda. È stato accertato, esaminando le bruciature provocate dalle pallottole, che George non è stato spogliato della divisa e rivestito con altri abiti. Ciò che potrebbe arguire anche un idiota è che Hellington non è mai montato di ronda a mezzanotte come avrebbe dovuto... Questa è la feccia che oggi si arruola nella polizia. Marmaglia senza senso di responsabilità e senza onore... La famiglia ne farà le spese! Sino a quando non saranno scoperti gli autori o l'autore del delitto negherò il nulla osta per la liquidazione della pensione. Non mi stupirebbe che Hellington

fosse legato a qualche cosca mafiosa.

— Non dire scemenze!... Ho ordinato io a George di non prendere servizio.

— Sai che spetta a me firmare i turni di ronda. Chi ti ha autorizzato a cambiarli?

— É stata una mia iniziativa.

— Perché lo avresti fatto?

— Preferirei non dirlo.

— Non sei nella posizione di colui che può operare una scelta...

Nelle ultime settimane Boyd si era comportato irrazionalmente. Sarebbe stato sensato cominciare a far funzionare il cervello, ma le parole di Hibbs gli avevano fatto saltare l'equilibrio. Era la prima volta che il sovrintendente offendeva un ragazzo caduto nell'adempimento del lavoro.

— Preferisco non dirti il motivo per il quale ho distolto George Hellington dal servizio.

— Mi hai seccato!... Ti sono stato amico per anni. Ho sempre avuto la convinzione che tu meritassi la mia fiducia. Se ho sbagliato la colpa è mia e non posso che rimproverare me stesso. Ma se mai hai pensato di farmi saltare per sederti al mio posto, ebbene, in questo caso, ti sei sbagliato. So mordere ed ho le unghie affilate e dure come quelle delle aquile.

— Mi stupisce che tu abbia simili convinzioni...

— É importante che ti metta in quella testa balzana l'idea che non sto scherzando! C'è di mezzo un morto. É un crimine di cui s'interesserà l'F.B.I. e quella gente non tollera buffonate.

— Sta bene... Ho usato George per un'indagine personale...

— Hai continuato ad interessarti del caso Parkinson!...

— Che cosa hai capito... Sarò un fissato, ma c'è un limite a tutto. Con quell'affare ho chiuso da un pezzo, — mentì. — Per quello che riguarda George Hellington sei di fronte ad un vero e proprio abuso. L'ho combinata grossa e non so come potrai risparmiarmi — Gli occhi del sovrintendente erano diventati due feritoie.

— Continua... — bisbigliò.

— Conosci la mia situazione familiare. Sono anni che vivo separato da mia moglie. Non abbiamo mai divorziato un po' per pigrizia, un po' perché il nostro accordo era perfetto. Tutto è andato per il meglio fino a un mese fa. Da allora sono cominciate strane richieste. Giovedì scorso mia moglie mi ha scritto una lettera con la quale mi chiedeva duemila dollari di liquidazione. Dovevo darle quel denaro altrimenti... avrei maledetto il giorno in cui l'avevo conosciuta. Ha minacciato di rovinarmi, di troncarci la carriera, di sporcare il mio onore. Conosco poco mia moglie, ma abbastanza per comprendere che non tutto ciò che andava farneticando fosse farina del suo sacco. Ci doveva essere sotto qualche cosa, un uomo, per intenderci, che la spingesse in quella direzione. Ho fatto delle indagini ma non mi sono potuto spingere troppo lontano. Dina ricorda perfettamente la mia faccia e così ho dato incarico ad Hellington di pedinarla all'uscita del night dove lavora. Avevo necessità di una prova definitiva. Dopo l'avrei chiamata in giudizio per ottenere una sentenza di divorzio favorevole. Evitare di versare gli alimenti a una donna simile è una prospettiva che mi alletta. E, maledizione, ecco che questa mattina trovano il mio uomo morto

ammazzato al Central Park. Vendetta di qualche delinquente? E se fosse come tu hai prospettato, che George Hellington se la facesse con qualche cosca mafiosa? Non c'è da stupirsi più di nulla... E dire che avevo una gran fiducia del ragazzo!... Ti ho voluto fornire tutte le informazioni che potrebbero esserti utili per fare luce sulla morte di George: era mio dovere.

— Stai raccontando un sacco di corbellerie... Mi hai preso per uno scemo e forse me lo merito, ma stai attento...

Hibbs si alzò. Prese per il bavero della giacca il capitano e lo scosse violentemente.

— Che cosa fai Humbert? — disse Jack bloccando il sovrintendente per i polsi. — Devi finirla di trattarmi come un bambino; quello che ti ho narrato è la verità. Te ne posso dare le prove. Se lo desideri, entro un'ora avrai fra le mani la lettera di mia moglie. Mi rendo conto che dovrete interrogare Dina perché, tutto sommato, era lei che Hellington stava pedinando prima di essere ammazzato. Vuoi che sia tanto incosciente da coinvolgere gente estranea in questo marasma?

Jack era proprio quell'incosciente di cui andava blaterando. Egli stava affastellando un incredibile mucchio di panzane senza un disegno preciso seguendo solo il suo istinto. Continuò a vomitare menzogne pervaso da un selvaggio spirito di distruzione. Hibbs ne fu sorpreso e confuso.

— Jack hai messo in moto un meccanismo che, nonostante tutta l'amicizia che ho per te, non sarà possibile bloccare. Farei tutto il lecito e l'illecito per aiutarti. Però, di fronte ad un delitto che viola le leggi federali, ho le mie limitazioni. Mi dispiace, ma devo metterti sotto inchiesta disciplinare!... Sai che cosa significa e ti prego di risparmiarmi il fastidio di startelo a rammentare.

L'inchiesta disciplinare!... Poteva darsi che Hibbs gli stesse facendo, inconsapevolmente, un grosso favore. Era un modo legale e subordinato per chiarire, con gli altri papaveri della polizia, i suoi dubbi. Avrebbe potuto parlare di Lennie Parkinson, del White Fox e del Tisico senza interferenze del sovrintendente. Se la commissione avesse sentenziato ch'egli stava vivendo di allucinazioni avrebbe pagato il prezzo delle sue colpe e passato la mano. Jack si rese conto di mentire con se stesso. George Hellington era morto per mano della gang legata a Bernard Gleen e nessuna maledetta commissione disciplinare avrebbe potuto convincerlo del contrario.

Boyd sarebbe stato sospeso dal servizio e, sino all'emissione del verdetto, non avrebbe più rimesso piede nella centrale di polizia.

— Porto via la mia roba, — disse il detective mettendo insieme le carte che erano stivate nel cassetto della scrivania.

— Non facciamo un melodramma, — replicò il sovrintendente.

— Forse dovrò restituirti il distintivo, vecchio mio... Il capitano scese le scale a piedi. Sembrava, che fosse affranto dalla mortificazione. In effetti egli stava pensando.

— Quindici giorni, minimo, d'inattività. Chissà che l'inerzia non stimoli la fantasia.

CAPITOLO VI

L'ottimismo di Jack Boyd si rivelò, con il passare dei giorni, sempre più ingiustificato. Non solo l'inattività non stimolava le sue facoltà intellettive, ma, al contrario il sistema nervoso gli stava andando in briciole. La previsione di rimanere solo quindici giorni fuori servizio era stata del tutto infondata.

Dopo tre settimane il capitano faceva ancora la spola fra l'appartamento ove abitava e gli uffici dell'F.B.I.

Incontrò anche Dina che usciva da un colloquio con i funzionari del Bureau. I due si guardarono interdetti e proseguirono per le loro strade senza rivolgersi la parola.

Jack era sempre più buio in viso, le spalle più curve e la piega sulle labbra più profonda. Egli si stava malinconicamente ripiegando su se stesso come un eroe di guerra rimasto mutilato che racconta le fasi della sua meravigliosa avventura ad un auditorio, inizialmente, attento ed ammirato. Ma poi l'auditorio, a sentire ripetere sempre la medesima solfa, comincia a seccarsi e fugge il mutilato come la peste.

Jack fu scoperto da Hibbs mentre si aggirava intorno alla centrale come Romeo sotto il balcone di Giulietta. Il sovrintendente lo invitò in ufficio, gli offrì da bere e s'intrattenne in conversazione con lui. S'informò, cortesemente, di come si stava svolgendo l'inchiesta. Le risposte del capitano lo stupirono e preoccuparono seriamente. Jack Boyd stava andando in pezzi! Però, nonostante che i nervi del detective cominciassero a cedere, il sovrintendente sentiva in quell'uomo i lumi non spenti di un'intelligenza viva ed arguta. Hibbs, congedato il subordinato, restò con indosso un senso di malessere. Jack lo prendeva in giro?

L'inchiesta disciplinare stava volgendo in suo favore? Da ciò che aveva raccontato non si sarebbe detto. Ed allora perché quegli scoppi d'ilarità? E quegli sguardi sornioni? Possibile che fosse impazzito sino a quel punto? Doveva tenerlo d'occhio se fosse tornato in servizio! Il brillante capitano Boyd era in declino. Forse beveva più di quello che dava a vedere.

Per prima cosa era necessario declassarlo ad incarichi meno impegnativi. Era un azzardo fidarsi di un uomo che aveva cominciato la parabola discendente a quella giovane età. Nel loro mestiere occorreva una rapidità di riflessi, una forza fisica, una vivezza d'intelligenza superiore a quella di un giocatore di rugby e Jack stava sempre più acquistando l'aspetto di un cavallo bolso.

Il sovrintendente, probabilmente, non era in errore. Boyd tracannava whisky come mai gli era accaduto negli ultimi dieci anni. Quel fottuto lavoro gli era entrato nel sangue e stare lontano dai ladri, dagli assassini e dalle prostitute lo faceva soffrire.

L'inchiesta non terminava mai. Era passato un mese ed i papaveri dell'F.B.I. non si decidevano ad emettere il verdetto. La vita senza legami l'avevano abituato ad un tenore di vita più dispendioso di quello che potesse permettersi con lo stipendio che percepiva. Il suo conto in banca presentava un saldo attivo di poche decine di dollari

e l'economato della polizia aveva interrotto il versamento degli emolumenti. Ad un mese dalla sospensione Jack era al verde. Boyd non fece un dramma della precaria situazione finanziaria. Cominciò a chiedere credito ai fornitori che furono lieti di concederglielo anche se iniziarono a mormorare. Il droghiere e gli altri negozianti erano amici sinceri di Boyd, ma cominciarono a sopportare sempre meno il suo perenne stato d'ubriachezza ed esaltazione.

Una sera Jack colpì con un pugno alla mascella John Perelli, il proprietario del drugstore, che aveva fatto apprezzamenti troppo spiritosi nei suoi riguardi. Accadde che gli abituali fornitori presero a guardare il detective con gli occhi smarriti e poco benevoli. Il capitano decise di correre ai ripari. Avrebbe mandato al diavolo quella accozzaglia di jene. Non erano gli unici bottegai di New York, li avrebbe cambiati!

La soluzione, che poteva sembrare la più logica, si rivelò di difficile realizzazione per un uomo che non possedeva un cent.

Era fuori servizio ed aveva il diritto di guadagnarsi da vivere: avrebbe lavorato.

La ricerca di un impiego, sia pure provvisorio, da parte di un capitano di polizia che aveva sempre fatto il poliziotto che, tutto sommato, non sapeva fare altro, si rivelò un'esperienza esilarante.

Dopo avere bussato invano a più porte, sempre ricevendo un netto rifiuto alle sue richieste, Boyd si fece assumere, usando uno stratagemma abbastanza truffaldino, da un'impresa assicuratrice che lo inviò a vendere polizze «Ramo Vita» nei quartieri residenziali della città.

Probabilmente Jack non si era del tutto spogliato dall'antico abito professionale. A parte l'aspetto lugubre, la barba perennemente lunga, il fiato puzzolente di alcool, gli abiti spiegazzati che non facevano di lui il prototipo del venditore di polizze assicurative, Boyd aveva il vezzo di aggredire i probabili clienti come se si trattasse di ladri o, peggio, prostitute scoperte in flagrante reato di adescamento. Gli abitanti della zona assegnatagli dalla società assicuratrice, se ne liberarono dapprima rinviando ad altra data gli appuntamenti, dopo mandandolo al diavolo senza mezzi termini e non mancò nemmeno chi gli aizzò contro i cani da guardia.

Dopo cinque giorni di carriera poco brillante, Boyd si presentò, distrutto, ai datori di lavoro che ascoltarono le sue argomentazioni con molta indulgenza, ma che gli ritirarono energicamente la borsa contenente i moduli contratto ed il tariffario.

Quando stavano per terminare gli ultimi dollari, il detective ebbe la notizia.

Cavolo! gli avevano affibbiato due mesi di sospensione che, con quello che, giorno più giorno meno, aveva già scontato, facevano tre. Era troppo, smisuratamente esagerato per le sue finanze. Se doveva attendere altri sessanta giorni prima di ricevere un dollaro, sarebbe morto di fame. La precaria situazione finanziaria, che inizialmente lo aveva divertito ora cominciava a spaventarlo seriamente. Non era obbligato a consegnare il distintivo, la punizione per le sue balordaggini non era eterna, ma per due mesi avrebbe dovuto fare a meno del sussidio dello zio Sam.

Boyd fece l'inventario delle risorse disponibili. Non trovando altro di meglio decise di utilizzare il consiglio che gli aveva fornito gratuitamente il cerbero dell'F.B.I. quando aveva fatto delle tiepide rimostranze per la durezza della punizione. Il capitano aveva bisbigliato un «come vivrò per questi due mesi senza un

centesimo in tasca?». Il funzionario dopo avere rimproverato Jack per la sua imprevidenza, fece balenare, alquanto cinicamente, la possibilità di una soluzione. Per un individuo che possedeva un'assicurazione sulla vita il problema non era irrisolvibile.

Era destino che le assicurazioni dovessero fare la sua salvezza!

Non fu, infatti, difficile per Jack Boyd ottenere dalla sua compagnia assicuratrice un prestito di mille dollari dando in pegno la sua polizza-vita.

CAPITOLO VII

Possedere mille dollari, per un uomo con l'acqua alla gola, significa essere un ricco castellano servito da una moltitudine di vassalli. Quel denaro sarebbe bastato per concedere al capitano la necessaria autonomia durante il restante periodo di quarantena.

La luna luccicava come una perla purissima nel cielo terso del Long Island. Boyd nel pomeriggio aveva ritirato, in stileria, il vestito scuro. L'aveva indossato con una cravatta color vinaccia e, alla guida della Mustang, si sentiva tranquillo e sicuro. Quando imboccò Rockaway Beach mancavano pochi minuti a mezzanotte. Parcheggiò l'auto ad una cinquantina di passi dal White Fox, si aggiustò il nodo della cravatta e si avviò verso il club. -

La porta del locale era aperta, ma subito dopo, oltre uno strettissimo atrio, un'altra porta, a vetri opachi, sbarrava il passo. Jack tirò il pomolo di ottone che fungeva da campanello. Attese pochi minuti prima che la porta si aprisse. Il detective aguzzò lo sguardo oltre le spalle del nuovo venuto anche se ciò non fu agevole perché l'uomo era molto più alto di lui. Jack non poté scorgere che il molle drappeggio di una tenda.

— Il signore desidera? — flautò tra le labbra carnose il «portiere». Non era difficile intuire che quel grosso pupazzo nonostante i suoi muscoli appartenesse all'altra sponda.

— Che cosa debbo desiderare? È forse questa una chiesa evangelista? Sono venuto per divertirmi, — disse il capitano.

— Vuole mostrarmi la tessera sociale?

— Non ho nessuna tessera.

— Mi dica almeno il nome di chi la raccomanda. Questo è un club privato...

— Non mi raccomanda nessuno. Voglio entrare e bere un bicchiere. Ho il denaro sufficiente.

— Mi spiace, signore, non posso farla passare. Boyd agguantò per i risvolti della giacca il gorilla e

se lo tirò addosso fin quasi a percepire l'alito profumato di menta.

— Ascolta, finocchiaccio, ti do trenta secondi per andare dal Tisico ed avvisarlo che Jack Boyd è all'ingresso che l'aspetta, dopo di che armerò un tale bordello che i quattro rammolliti che state ospitando là dentro si pentiranno di essere mai entrati a far parte della famiglia del White Fox.

L'uomo si liberò e rientrò rapidamente nel club dopo avere richiuso la porta. L'investigatore ebbe la sensazione che il portiere fosse impaurito, non per la violenza fisica subita, ma per la minaccia di scandalo. Cominciava ad innervosirsi quando la porta a vetri si aprì. Il Tisico si affacciò sporgendo il viso terreo.

— Egregio capitano... quale onore... sono circondato da imbecilli... si accomodi...

— Gli occhi di Bernard Gleen erano calmi di terrore.

— Stai calmo, Tisico, non te la fare sotto, non sono in servizio. Voglio soltanto bere un whisky. Dopo... avrei da rivolgerti alcune domande.

— Proprio qui? Non potremmo vederci domani, alla centrale, nel suo lurido ufficio?

— Ora ti riconosco, Gleen!... No, sono momentaneamente in ferie... Ma diavolo, non tenermi sulla porta. — Bernard Gleen si tirò, affranto, da una parte. L'investigatore entrò nel vasto salone illuminato da luci schermate. L'arredamento del locale era straordinariamente lussuoso. In una piccola ansa si esibiva un'orchestra formata da abili solisti. Al lato opposto, dietro il bancone, il barman stava scuotendo lo shaker. Ai tavoli gli avventori erano pochi, un numero eccezionalmente sparuto per un'azienda le cui spese generali dovevano essere astronomiche.

— Butta male, questa sera — ghignò Boyd.

— Non direi. Qui è un continuo via vai e chi entra lascia sempre un obolo non inferiore ai cinquanta dollari.

— Effettivamente è un bel posticino e più mi guardo intorno e meno posso credere che tu ne sia il gestore. Quando si dice la fortuna. Quasi quasi mi dimetto dalla polizia e il mio amico Bernard mi trova un posticino nel suo Eden.

— Sarebbe un piacere, capitano... — I due uomini si erano seduti sugli alti sgabelli del bar. Jack ordinò un Bourbon.

— Non mi tieni compagnia? — domandò l'investigatore.

— Non bevo mai, non mi fa' bene, l'asma...

— Bevi altrimenti mi offendo.

— Mi creda, non posso.

— Un whisky doppio al tuo principale — urlò Jack al barman — e sii generoso altrimenti ti faccio licenziare in tronco.

Gleen si trovò, in un batter d'occhio, con in mano un bicchiere colmo di liquore.

— Butta giù tutto d'un fiato! — Boyd aveva alzato di parecchi toni il timbro della voce e già qualche socio del club stava girando la testa verso di loro. Il Tisico ingurgitò una sorsata di Bourbon. Poco mancò che si soffocasse. Grosse lacrime rigarono le gote di Bernard Gleen che tossì disperatamente. Boyd mollò alcune manate sulla spalla del suo anfitrione. Il whisky traballò pericolosamente nel bicchiere.

— Non fare cadere quel nettare... Bevi!

— Ma io...

— Ingoia, ho detto! — Gleen tracannò il liquido ambrato, poi cominciò a singhiozzare.

— Lo avevo detto che mi avrebbe fatto male...

— É solo una sensazione momentanea. Presto ti sentirai in paradiso.

— Devo allontanarmi un momento...

— Non essere scortese. Vorresti lasciarmi solo fra questi snob che non conosco?

— Aspetto una telefonata in ufficio. Sarò di ritorno in meno di dieci minuti.

— Porta pazienza. Finisco il mio bicchiere e me ne vado.

Gleen si accasciò sullo sgabello. Stimò che non fosse opportuno contraddire il detective che alzava sempre di più la voce e che doveva essere sbronzo. Giudizio

superficiale! Se il Tisico fosse stato meno intontito dall'alcool si sarebbe accorto che i riflessi del capitano erano troppo rapidi, per un ubriaco.

— Mi accompagni all'uscita? — chiese Boyd, gentile. Gleen si accese di speranza.

— Certamente... Spero che si sia trovato bene. Venga di nuovo: ci farà un immenso piacere.

— Non ci credo, ma puoi contarci. Mi rivedrai presto.

Il Tisico, singhiozzando, fece strada a Boyd che lo seguì come un cane da guardia. Attraversarono il salone diagonalmente e furono in breve oltre la porta a vetri.

— Allora, arrivederci a presto! — disse Gleen tendendo la mano all'investigatore che gliela torse dietro la schiena.

— Cammina e non fare storie — sibilò Boyd.

— Che razza di scherzo è questo?!

— Non una parola altrimenti ti faccio secco!!

— Mi vuole spiegare che cosa le prende? — bisbigliò il Tisico la cui fronte era imperlata di sudore.

— Va' avanti, ti darò tutte le spiegazioni più tardi.

— Ma io sono impegnato qui. Fra un quarto d'ora s'accorgeranno che sono assente e allora...

— Saranno guai, non è vero?

— Non volevo dire questo.

— É meglio che non aprì più bocca e ti decida a camminare. Sto innervosendomi e il grilletto della mia pistola è sensibilissimo. — Bernard Gleen ammutolì e si mosse strascicando i piedi. Impiegarono diversi minuti per raggiungere il luogo ov'era parcheggiata la Mustang. Il Tisico biascicò, prima di entrare nell'auto, le ultime poco convinte proteste, poi il calcio del revolver si abbattè sulla sua nuca e Gleen cadde, bocconi, sul cuscino di pelle, senza un fiato. Boyd avviò il motore che rombò sollecitato dall'acceleratore.

* * *

Aveva scelto il luogo con cura, nei lunghi giorni d'ozio. Fra non molto sarebbe diventato un vasto spiazzo sul quale avrebbero costruito un grattacielo. Ora rimanevano in piedi le vestigia dell'antico casamento, mura sbeccate e pericolanti che servivano egregiamente a qualche barbone per dormirci durante la notte. Fra le rovine del palazzotto in demolizione Jack aveva individuato una specie di sgabuzzino. Lo aveva arredato con il necessario per portare a termine il proprio progetto: una sedia sgangherata, alcuni metri di corda robusta, una candela, un paio di pinze...

La piccola camera aveva ancora una porta efficiente e una finestra che era possibile sbarrare.

Il detective scaricò sulla sedia beccheggiante il fardello ed accese la candela. Gleen dormiva a bocca spalancata. Era pallidissimo e respirava a fatica. Jack temette di averlo colpito troppo duramente. Prese la corda, gli legò i piedi e lo schiaffeggiò lievemente. L'ex tossicomane aprì prima un occhio, poi l'altro e schioccò le labbra.

— Dove mi hai portato, bastardo d'un piedipiatti? Per tutta risposta l'investigatore

gli mollò un ceffone

che lo fece rotolare in terra con tutta la sedia.

— Non è che mi sia offeso per le tue parole, ma è bene stabilire subito chi guida la danza. I tuoi scagnozzi non potranno mai raggiungerti e io sono deciso a chiudere la partita. Ho lasciato fare la tua banda... Mi avete rovinato... Vi avrei perdonato ogni cosa, probabilmente tutto sarebbe passato liscio, ma non dovevate uccidere George Hellington. Siete riusciti a spezzare la mia carriera... Ora non me ne frega niente di fare trionfare la giustizia. Voglio semplicemente sapere chi ha ammazzato il ragazzo. Se non mi farai perdere tempo, ti prometto che mi limiterò a stendere l'assassino. Potrai seguire allegramente ad occuparti dei tuoi lerci maneggi. — Il Tisico guardò Boyd con odio.

— Non so di che cosa tu stia parlando...

— Fai male ad abusare della mia pazienza. Non ho molto tempo, al massimo fino all'alba. Non sono che le due... Tre o quattro ore scarse... Non posso convincerti con una predica. Comunque ti racconterò un episodio che riguarda la mia famiglia. Sapevi che i miei erano di origine francese?

— Ma che particolare interessante...

— Dei dintorni di Parigi. L'anno scorso è morto, qui a New York, un mio zio, immigrato nell'immediato dopoguerra dalla Francia. Amavo molto lo zio Charrier, ma devo confessare che quando lo vidi per la prima volta, nel '48 (ero ancora un ragazzo), mi fece un poco paura. Era completamente privo degli incisivi e aveva un aspetto deprimente. Lì per lì credetti che fosse affetto da qualche malattia e quando, per salutarmi, mi baciò su una guancia mi si accapponò la pelle. Poi seppi il motivo della sua mutilazione. Egli aveva militato nella resistenza francese e qualche tempo prima della caduta della Germania fu arrestato dalle S.S. che non esitarono a strappargli i denti per conoscere i nomi dei suoi compagni. Fu salvato in extremis dall'arrivo dell'armata di De Gaulle. Proprio il giorno che i partigiani lo liberarono, i suoi aguzzini avevano programmato di strappargli i denti superstiti. Mi confessò che non avrebbe resistito.

Gleen batteva i denti rumorosamente e quel tintinnio si confondeva con lo sferragliare delle ganasce delle pinze che Boyd faceva picchiare fra loro sadicamente.

— Che cosa vuoi fare?!

— Sono deciso a strappare le tue gialle zanne, ad una ad una. Ti consiglio di sciogliere la lingua!

— Giuro che non so nulla! — ululò il Tisico.

— Peggio per te. Sei un uomo sfortunato ed essere sfortunato è peggio che essere colpevole. — L'ex tossicomane sudava abbondantemente a dispetto del freddo. Più esattamente era inzuppato di liquido appiccaticcio e maleodorante. Sapeva che l'investigatore non stava scherzando. Urlare sarebbe stato inutile: non aprì bocca.

— Chi ha ucciso Hellington? — chiese il detective brandendo la pinza. Gleen chinò la testa sul petto senza rispondere. Boyd lo afferrò per i capelli. I loro sguardi s'incontrarono. Il Tisico lesse sul volto di Jack la sua smisurata determinazione... Il capitano capì che la vittima non voleva confessare perché se solo avesse aperto bocca, dopo quarantott'ore, sarebbe stato ripescato nell'Hudson con lo stomaco pieno

di piombo.

Boyd cercò d'introdurre fra quelle labbra, disperatamente serrate, le pinze. Gleen scuoteva la testa schernendosi, mentre Jack cercava d'immobilizzarlo. Il sangue sprizzò copioso dalle labbra spaccate.

— É inutile che ti agiti. Tocca a me divertirmi.

Il capitano colpì il Tisico alla nuca con le pinze. Bernard Gleen perse i sensi e rimase col capo rovesciato all'indietro. Boyd introdusse lo strumento di tortura fra quelle labbra sanguinolenti ed attanagliò strettamente un molare.

Attese...

Quando rinvenne l'ex tossicomane sentì la presa tremenda e gridò con quanto fiato aveva in gola. Boyd cominciò a tirare. Il dente si sfarinava fra i due tentacoli metallici. Le urla si susseguivano ad intermittenza, ora acutissime ora flebili. Il sangue colava dalla bocca di Gleen misto a saliva e a bile.

— Basta, non ne posso più!!! Dirò tutto quello che so.

— Purché sia abbastanza da soddisfarmi: sono deciso ad andare avanti sino in fondo! — Boyd allentò la presa. Il Tisico piangeva come un agnello. Sputò in terra sangue e frammenti di dente.

— Sei impazzito, accidenti a te?

— Non perdiamo tempo, chi ha ucciso Hellington?

— Cosa vuoi che ne sappia...

— Andiamo male...

— Calmati!!! Non so davvero chi abbia ucciso l'agente. Per me è una cosa del tutto, secondaria.

— Come sarebbe a dire?

— Dico che con la posizione che occupo nell'affare non posso conoscere il nome del killer professionista che si è incaricato di stendere il ragazzo.

— Allora prendiamola alla larga. Fuori la storia dall'inizio.

— Lascia perdere, Jack, è meglio per me ed anche per te...

— Questo lo deciderò io, sputa fuori!

— D'accordo... d'accordo... Il White Fox non è quello che vorrebbe sembrare...

— Lo comprenderebbe anche un imbecille...

— Non vendiamo solo champagne, spezzatino d'agnello e musica jazz.

— Quanto la fai lunga. Quali stupefacenti spacciate?

— Non è così facile. I tempi corrono ed il progresso avanza. Oggi non è più tanto semplice fare il nostro mestiere come lo era dieci anni fa. I gusti si sono raffinati e bisogna avere sempre nuove idee. Uno stress terribile. Non basta offrire una fumata di marijuana o una presa di cocaina, passatempo alla portata di qualsiasi studentello di liceo... C'era bisogno di una novità, di una bomba che avesse procurato uno shock a coloro che si fossero rivolti a noi. Così, dalla combinazione di due vecchi vizi ne abbiamo creato uno nuovo che dà il brivido dell'autodistruzione e della rinascita. Passare una serata al White Fox può significare morire e risuscitare cento volte in poche ore. E, come puoi immaginare quest'emozione costa molto e ci rende immensamente... Il White Fox è una casa da gioco clandestina ove è possibile, dopo avere perso (prerogativa questa comune al 98 per cento dei mortali che si siedono

dinanzi a una roulette), succhiare una zolletta di zucchero sulla quale sia stata disciolta mezza pasticca di «Teresita». Noi chiamiamo «Teresita» un allucinogeno che, se non sbaglio, è al numero quattro o cinque della scala generale dei narcotici. Il suo effetto è dirompente, ma non dura più di un'ora e sembra che non sia immediatamente nocivo. Durante quest'ora di viaggio i nostri solitamente maturi clienti si sentono dei genii sotto ogni punto di vista. Fisicamente hanno l'impressione di potere sollevare il palazzo delle Nazioni Unite. Sessualmente ne fanno vedere delle belle. Non è raro che qualche nonnetto, durante il viaggio, pretenda di portarsi a casa due o tre battone di classe, che noi, d'altronde, non facciamo mai mancare al White Fox. Ciò che ha decretato il successo dell'iniziativa sembra sia stata la combinazione delle due emozioni: il gioco e la droga. Una bomba, un successo senza precedenti! I dollari scorrono a migliaia e puoi facilmente comprendere che i capi non tollerano seccature di alcun genere.

— Non esitando nemmeno a ricorrere all'omicidio.

— Ci puoi contare.

— Così avete visto George Hellington gironzolare nei pressi del club e lo avete ammazzato.

— Non so se sia andata così...

— Ascolta Bernard. Non crederò mai che tu non conosca il nome di colui che ha ucciso l'agente. Se non vuoi che ti faccia a pezzi ti consiglio di spicciarti a parlare.

— Non ho motivo di continuare a tacere su un particolare dopo tutto quello che ti ho raccontato. Inoltre che ti fa pensare che Hellington si stesse aggirando nei pressi del White Fox?

— Lo so per certo: ce l'ho mandato io...

— E tu credi che io abbia fatto sparare sul ragazzo? Non ce ne sarebbe stato bisogno... Il club è una fortezza. Non è possibile penetrarvi. Si gioca in un sotterraneo sotto il livello stradale e nessuno avrebbe potuto arrivare sin là senza che noi ce ne fossimo accorti. Hellington non era giunto a ficcanasare nei nostri affari. Se lo hanno ucciso ci deve essere stato un altro motivo.

— Quali misure di sicurezza adottate contro le sorprese della polizia?

— Nessuna in particolare. Non esistono pareti mobili, tavoli trasformabili o altre trovate del genere. Sembrerebbe che tutto si svolga senza pericolo. Il sotterraneo è arredato come un magazzino di vini. Ci sono, naturalmente svariati tavoli da gioco. Si può smontare tutto rapidamente, ma non è altrettanto agevole trasportare l'attrezzatura, se si eccettuano le roulette e i piani da gioco. Però una volta fatti sparire tali attrezzi compromettenti, sfido chiunque ad affermare che nel sotterraneo ci sia mai stato nulla d'illegale.

— Quindi nessuna precauzione particolare... strano...

— È quello che ho pensato anch'io. Al principio feci delle rimozioni al mio datore di lavoro. Non mi sorrideva la prospettiva di finire dentro alla prima retata. Rudy Petrucci mi ha rassicurato. Non c'erano pericoli. Gli organizzatori avrebbero forse lesinato su una parete finta in un'impresa che era costata, di sole opere murarie, due milioni di dollari? Il ragionamento indubbiamente filava e dovevo credergli sulla parola.

— Mi è parso di capire che chi ti ha assunto si chiami Rudy Peruzzi.

— Sì... non ti verrà in mente di andare a scocciare Rudy?!

— E perché no?

— Il nostro lavoro procede a scompartimenti stagni. Non abbiamo collegamenti e non ne vogliamo avere. Ci basta riscuotere le percentuali. Petruzzi non potrebbe dirti di più di quello che ti ho detto io. É un gradino più alto di me, ma è sempre uno scagnozzo. Non otterresti informazioni determinanti, intorbideresti le acque e mi ritroverei in una cella frigorifera dell'obitorio in meno di ventiquattr'ore. Inoltre l'organizzazione si richiuderebbe a riccio e nemmeno il diavolo potrebbe più penetrarvi. Non ti conviene... Ormai mi hai fregato: restiamo buoni amici e cerchiamo di darci una mano l'un l'altro. Io spiffererò tutto quello di cui verrò a conoscenza. In cambiò, quando l'apparato salterà in aria, mi farai squagliare...

— La polizia non viene a compromessi.

— Non farmi ridere. Se ci trovate la convenienza vi accordate anche con Satana...

— Un'altra informazione: in quale banca depositate, gli incassi?

— Quale banca? Ih! Ih! É troppo comico... Mi sono redento, ma non abbastanza da potere aprire un conto sul quale transitare cinquantamila dollari al giorno. Tutta la polizia di New York mi piomberebbe addosso in un batter di ciglia. Il denaro lo metto in una cassetta del deposito bagagli del Terminal.

— Qual'è il numero?

— Il 76.

— Hai mai visto chi raccoglie l'incasso?

— Io deposito il malloppo e me la filo. Che vuoi che me ne freggi del resto. Ho dato il doppio della chiave a Rudy, ma non credo che sia lui il corriere. Con ogni probabilità avrà avuto l'incarico di mettere la chiave in una busta e di spedirla ad un indirizzo convenzionale.

— Allora d'accordo. Una mano lava l'altra. M'impegno di toglierti dagli impicci quando sarà il momento, ma ficcati in testa che non tollero il doppio gioco, ammesso che ti convenga farlo. Hai detto abbastanza perché i tuoi datori di lavoro ti liquidino senza pensarci. Sarebbe anche la mia fine, ma io sono pagato per morire ammazzato. Ad ogni buon conto t'informo che questa mattina depositerò presso un notaio un'ampia relazione ispirata al tuo racconto. Se mai mi verrà torto un pelo farò in modo che la polizia di New York e tutto l'F.B.I. vi sia addosso ed il primo a friggere sulla sedia elettrica sarai tu.

— Va bene, va bene, ma ora slegami altrimenti mi andranno in cancrena le braccia.

Alla guida della Mustang era Bernard Gleen. Alle sue spalle Boyd brandiva la pistola. Era uno strano modo di comportarsi, per due soci, ma il capitano non voleva correre rischi fino a quando non avesse consegnato nelle mani dello studio notarile Bedson & Bedson un certo plico sigillato. Dopo sarebbe stato tutt'altro vivere...

CAPITOLO VIII

Era una fortuna che su New York si fosse abbattuto un temporale. Boyd era imbacuccato in un impermeabile bleu e aveva in testa un feltro nero calato sugli occhi. Egli si trovava alla stazione di Manhattan dalle tre del mattino. Aveva fatto la staffetta con Gleen che aveva depositato l'incasso della serata nell'armadio metallico.

L'associazione fra i due uomini non aveva screzi. Il Tisico aveva informato il detective che alle tre avrebbe chiuso la ventiquattr'ore nel deposito. Era suo compito, ora, piantonare il gruzzolo, un piano rozzo, ma anche l'unico possibile. Boyd era ben deciso a farsi venire i piedi piatti non solo figurativamente. Non, avrebbe staccato gli occhi dal box numero 76. In fin dei conti si trattava di gironzolare là attorno al massimo per ventiquattr'ore...

Alle 5 la stazione cominciò ad animarsi. Aveva una fame tremenda, la testa gli girava, ma resistette... Alle 8 non ce la fece più. La stazione brulicava di gente e quello non era il momento migliore per sfamarsi... Dal bar non era difficile tenere d'occhio il deposito, ma Jack temeva che proprio il momento di maggiore afflusso fosse il più adatto, al suo uomo, per ritirare, inosservato, la borsa.

Entrò nel bar.

— Mi dia subito un caffè, per favore, — disse Jack. Il cameriere gliene versò una dose abbondante. Bevve a piccoli sorsi centellinando il piacere che gli procurava la bevanda fragrante. Ad ogni sosta egli alzava lo sguardo oltre la tazza e sbirciava l'armadio metallico.

— Una fetta di torta di mele e un bourbon, — ordinò il capitano.

Mentre aspettava che il cameriere si decidesse a saziare la sua voracità, Boyd accese una sigaretta... Dopo pochi minuti aveva divorato ogni cosa. Allora tirò fuori il portafogli, ne trasse una banconota da venti dollari e la porse al barista.

In quell'istante lo vide! Un uomo di media statura, dotato di una muscolatura poderosa, gli volgeva le spalle ed armeggiava, tranquillo, sulla serratura del box numero 76. La sua figura non aveva alcunché di particolare a parte i capelli biondo ossigenato che s'intravedevano sotto il cappello.

— Il resto, signore... — Boyd saltò dallo sgabello ed uscì senza rispondere. Il ragazzo del bar rimase, per molti giorni, con la sensazione d'aver incontrato la versione americana di Onassis.

Il biondone richiuse lo sportello metallico e ripose con noncuranza la chiave in tasca. La borsa conteneva quarantaduemila dollari e il «corriere» la faceva ondeggiare allegramente.

Il detective cercò di fissarsi negli occhi il maggior numero possibile di particolari di quell'individuo, il suo modo di camminare, la silhouette delle spalle, il colore del soprabito. Non doveva farselo sfuggire e doveva seguirlo da lontano per non insospettirlo. La fortuna aiutò Jack. Il biondo salì su una Bentley ciclamino, un colore

incredibile, che sarebbe stato possibile individuare nel traffico anche a due miglia di distanza.

L'auto scivolò silenziosa sull'asfalto e Boyd la tallonò come un segugio che è sicuro di sbranare, presto o tardi, l'ignara preda.

* * *

Durante l'estenuante inseguimento, che stava andando avanti da oltre due ore, Boyd si rese conto della tecnica usata dal racket per sistemare il denaro. Era un metodo lungo e faticoso, ma, evidentemente, non era il tempo che mancava alla banda.

Il biondo fermò la Bentley dinanzi a ben otto agenzie bancarie ed in ognuna di esse sostò il tempo necessario per compiere un versamento. Il fiume di dollari si stava dividendo in tanti piccoli rivoli. Sarebbe stato impossibile, anche per la migliore polizia del mondo, ricomporre la ragnatela di versamenti, prelevamenti, trasferimenti di valuta ed individuare un'unica persona che tali operazioni aveva ordinato. Era un sistema semplice per mischiare le carte e per attuare una previdente divisione del rischio. E c'era da scommettere che quelle non erano le uniche agenzie ove si trovavano i dollari del White Fox. Domani, certamente, il percorso sarebbe mutato.

Boyd si rallegrò. Avrebbe inferto un colpo mortale all'organizzazione. Stava compiendo un lavoro che nemmeno il corpo al completo dell'F.B.I. si sarebbe mai sognato di realizzare.

All'una e trenta il biondo parcheggiò l'auto all'ingresso dell'Astoria Hotel. L'uomo discese, allegro ed impettito, ed entrò nel lussuoso albergo. Nessuno avrebbe potuto impedirgli di fare un giro nella hall dell'Astoria tanto più che era tempo che si concedesse una generosa dose di whisky.

Il corriere parlottò amichevolmente con l'addetto alla ricezione. Jack si avviò al bar, si accoccolò sullo sgabello ed ordinò un bourbon doppio. Da quel punto poteva osservare l'ampio salone dell'hotel. Il biondo aveva terminato di parlare con l'impiegato alla ricezione ed era salito, con l'ascensore, ai piani superiori. Boyd si sentì impotente. Era logico che difficilmente avrebbe potuto seguire passo per passo il suo uomo, ma vederlo allontanare senza che potesse farci nulla lo deprimeva. Temeva che qualche particolare importante potesse sfuggirgli, ora che era sulla buona strada. Fu sul punto di recarsi alla ricezione e scoprire, con qualche stratagemma, l'appartamento ove era salito il corriere. Il rischio era eccessivo. Con ogni probabilità il biondo sarebbe stato informato che qualcuno l'aveva cercato.

— Un altro doppio, — ringhiò Boyd. Doveva starsene buono. L'uomo sarebbe ripassato di là. Non doveva preoccuparsi...

La hall era eccessivamente riscaldata. Il capitano si sbottonò l'impermeabile e appoggiò il cappello sul banco. Il barman lo guardò con aria di rimprovero. L'aspetto di Jack non era dei più rassicuranti, una via di mezzo fra il barbone ubriaco ed il commesso viaggiatore che rientra in città al termine di una notte trascorsa in treno.

— Dammene un altro, ragazzo!

— Doppio?

— No!... — Quello sarebbe stato l'ultimo...

La sua attenzione fu richiamata dalla vetrata opaca che si ergeva in fondo alla hall, oltre la quale stava tenendosi una riunione sicuramente di notevole importanza. Una processione di camerieri andava e veniva dalla vetrata dischiusa. Boyd si rese conto che, in quel momento, quello era il baricentro di tutto l'Astoria.

— Ragazzo, che genere di orgia si sta svolgendo là in fondo? — disse il capitano fingendosi più sbronzo di quello che fosse in realtà.

— Non è esattamente un'orgia. É qualcosa di più sporco...

— Cioè?

— É un pranzo di lavoro di alcuni capoccioni del partito democratico.

— Non sapevo che la politica fosse trattata nelle sale d'albergo.

— Sembra che il salmone affumicato ed il caviale stuzzicano le molecole cerebrali dei maneggioni che ci governano.

Il capitano ammutolì, contrariato. Non si era avveduto che il biondo stava comodamente seduto su di un divano.

— Le verso da bere, signore? — Boyd fece uno stizzoso cenno di diniego.

Non si era accorto del ritorno del corriere... I capelli biondi dell'uomo si confondevano con la tappezzeria del divano. Boyd ne distingueva perfettamente il viso: profilo sfinato, zigomi alti... La borsa del denaro era scomparsa dalle sue mani. Ora che cosa faceva lì? Si stava forse riposando delle fatiche sostenute nella laboriosa mattinata? O era in attesa?

Boyd si sentì sulla strada maestra, perché, per quanto indifferente volesse apparire il biondo, non c'erano dubbi: egli stava aspettando qualcuno. Il giro si allargava. Le tessere del mosaico si stavano raccogliendo attorno al nucleo del mistero come attratte da un potente catalizzatore. Però c'era qualcosa che non quadrava, piccoli particolari, inezie forse. Per esempio era possibile che l'investigatore avesse un vantaggio tanto enorme? Raramente la polizia, nonostante gli specialisti e le squadre investigative, riusciva a trovarsi nelle sue condizioni... Boyd vide il biondo scattare in piedi. Il suo aspetto, che sino a quel momento era stato disinvolto, divenne ufficiale, come se la persona che stesse per incontrare non fosse un semplice scagnozzo, ma un autentico capo.

Il parlottio proveniente dalla vetrata si era fatto più acuto. La porta di cristallo opaco si era aperta. Jack puntò gli occhi verso quella specie d'antro. Quella porta spalancata era come una voragine che stava per ingoiare ogni sua speranza. Il corriere sorrideva diabolicamente verso un uomo che Boyd aveva visto mille volte mostrare la dentatura equina dalla copertina di Life, dalla prima pagina dell'Herald Tribune e da cento altri quotidiani ad alla tiratura. Era magro, con i capelli brizzolati tagliati a spazzola. Aveva l'abito colore grigio ferro, cucito su misura da un sarto di classe. Ma tutto ciò sarebbe stato di secondaria importanza se quell'uomo non fosse stato, come purtroppo era, Elia Crosby!!!

Boyd sentì tutto il peso della sua meschinità. Si era cacciato in un vespaio ove le api non si difendevano usando il pungiglione, ma attaccavano a colpi di bazooka. Se veramente Elia Crosby si era fatto trascinare in quel lercio affare non era Jack l'uomo che ne sarebbe venuto a capo. Per quei lavori c'era l'F.B.I. o la C.I.A.

Elia Crosby, il segretario particolare del senatore Robinson, Ministro della Giustizia!!!

Robinson, l'uomo tutto d'un pezzo, colui che aveva rinnovato la guerra senza quartiere al crimine organizzato. E il suo segretario particolare stava tramando con il biondo che aveva fatto il portavalori del White Fox nelle otto agenzie bancarie di New York.

Elia Crosby poggiò paternamente una mano sulla spalla del corriere e parlò spalancando l'enorme bocca guarnita da denti da cavallo. Il biondo lo ascoltò a capo chino; L'uomo politico parlò, senza fermarsi, per oltre cinque minuti, poi congedò il corriere con un sorriso.

La politica! Cosa c'entrava la politica? Aveva a che fare con «gl'intoccabili» era uno scherzo che il destino non doveva giocargli. C'era da impazzire e Boyd non aveva alcuna intenzione di finire in manicomio. Fu così che quando Crosby tornò alla colazione di lavoro ed il portavalori uscì dall'Asteria, egli rimase incollato allo sgabello, come se le gambe gli fossero diventate di piombo fuso, molli e pesantissime.

— Un altro whisky doppio, anzi lascia qui la bottiglia che mi servo da solo, — bisbigliò il detective con gli occhi umidi.

Boyd conduceva vita d'albergo. Non che fosse diventato un frenetico uomo d'affari, ma l'abitudine ad avere una camera che fungesse da ufficio, lo costringeva ad affittare camere ad ore in sordidi alberghetti di periferia. E ciò era consigliabile date le relazioni che aveva allacciato.

L'appuntamento col Tisico era per le sette e quindici della sera. Chissà che cosa avrebbe pensato il vecchio sordo, giù alla ricezione, nel sentirsi chiedere della camera 12 da uno spilungone azzimato anziché dalla solita bagascia bionda.

Boyd sentì alla porta due colpi distanziati e due ravvicinati. Era lui. Ad ogni buon conto tolse la sicura dalla Colt e dischiuse l'uscio. I due uomini si trovarono di fronte. Jack ondeggiò impercettibilmente. Nell'attesa aveva bevuto tre whisky e la cura lo aveva visibilmente stordito.

— Ma che cosa le è saltato in testa? — domandò Bernard Gleen, eccitato.

— Avevo un gran desiderio di rivedere il faro che rischiara le mie notti buie.

— Che le venga un accidente, capitano! Credevo che i patti fossero chiari. Io l'ho aiutata perché mi ci ha costretto, perché sono stato tanto babbeo da farmi incastrare. Ma ora se vogliamo restare vivi tutti e due, non mi cerchi più, dimentichi come sono fatto...

— Perché continui a rivolgerti a me in terza persona? Fra due soci legati a doppio filo...

— Come vuoi, ma ora sputa il rospo. Sento un maledetto desiderio di correre...

— E no, vecchia carogna, tu non uscirai di qui se prima non ci saremo chiarite le idee, — sibilò il detective afferrandolo per la cravatta.

— Smettila, vuoi strozzarmi?!

— Avrei un matto desiderio di farti schizzare gli occhi fuori dalle orbite. Ho sempre odiato i bugiardi fasulli...

— Boyd si era attorcigliata intorno alla mano la cravatta del Tisico. Gleen tossiva

disperatamente.

— Ti sbagli... Molla!... — Il capitano allentò la presa.

— Devi smetterla di perseguitarmi. Sono stato sincero. Non potrei imbrogliarti anche se lo volessi!

— Possibile che tu non conosca certi particolari che ho scoperto seguendo la pista che tu mi hai fornito?

— Jack, non conosco altri particolari oltre quelli che ti ho spifferato fino ad oggi. Ti dirò di più: non ne voglio assolutamente conoscere. Non mi frega un accidente di quello che hai scoperto. Tienilo per te, fanne l'uso che vuoi...

— Dovrei credere che tu non - sia in contatto con Elia Crosby.

— Non so chi sia e non lo voglio sapere... Te lo vuoi ficcare nel cranio?! Ti vuoi rendere conto che i capi non ci penserebbero due volte a scannarmi?

— Allora non sai che il segretario particolare del senatore Robinson, Ministro della Giustizia, entra in qualche modo nella torta...

— Può darsi, ma io me ne sbatto!

— Stento a crederlo — replicò Boyd.

Gleen si accasciò su una poltrona; Dimenticò l'arma, afferrò la bottiglia del whisky che troneggiava sullo scrittoio e bevve a garganella. Il detective accese una sigaretta e si distese sul letto intrecciando le dita dietro la nuca:

— Tutto può accadere nell'inferno nel quale mi sono cacciato — attaccò Jack — ma ora sono stanco. Non ho più vent'anni e devo farmi furbo prima che i capelli diventino bianchi... Idiota che sono! Voi siete i depositari della nuova civiltà, coloro che domineranno il mondo, perché avete l'abilità d'imporvi sui deboli senza andare per il sottile. Fino ad oggi ho sbagliato... Non accadrà più! Sono stanco, non ho più voglia di combattere... Un giorno mi dicevi che, se avessi voluto, mi avresti dato un lavoro. Poteva sembrare uno scherzo. È giunta l'ora. Accetto!...

— Sei un figlio di cagna, Jack! Non credo una sola parola di ciò che dici.

— Non importa... Voglio fare parte anch'io del giro e sai bene che ho i mezzi per costringerti. — Gleen balzò in piedi. Il suo viso era cereo. Egli si torse disperatamente le mani.

— Abbi pietà, Jack, uccidimi, tu! Sarai meno malvagio. Massacrarmi di pugno se ti diverte, ma salvami.

— Smettila di piagnucolare. Non ho intenzione di farti ammazzare. Non è un trucco per intrufolarmi nell'organizzazione e poi tradire... Ti, darò una garanzia che ti metterà l'animo in pace. Offrimi del denaro: io l'accetterò.

— Così, oltre a ritrovarmi in fondo all'Hudson con un blocco di cemento legato ai piedi, dovrei nominarti mio erede. Hai un notevole senso dell'umor, o dovrei chiamarlo bieco cinismo?

— Non fare l'idiota. Non ti ho chiesto l'elemosina. La possibilità che ti offro è un'autentica polizza d'assicurazione. Dammi mille dollari, ma non in biglietti di banca. Firmami un assegno. Io lo riscuoterò. Avrai, così, in mano, la prova della mia complicità. Gli assegni lasciano tracce indelebili. Sarò compromesso e tu dormirai fra cuscini di piume.

Bernard Gleen rimase come fulminato al centro della sordida stanzetta d'albergo.

CAPITOLO IX

— Oh, Jack, se continuiamo così finiremo in sanatorio — sospirò Vanessa Wilding rotolandosi fra le coltri. Boyd l'afferrò e la baciò sul collo. Il corpo magro della donna vibrò lievemente come le ali di una farfalla stordita.

— Dimmi qualche cosa, amore...

— Come puoi desiderare che mi metta ad infilare sciocchezze alle quattro del mattino.

— Non sei poetico... A me piacciono gli uomini che «dopo» sussurrino parole tenere.

— Sono costernato di non essere di tale pasta. Il mio comportamento sentimentale è molto vicino a quello dell'uomo delle caverne. — Boyd l'abbracciò nuovamente. Vanessa si sedette, nuda, sul letto, con le ginocchia strette contro il petto. Erano felici, ebbri di gioia.

— Se Crosby ci scopre, ci fa la pelle — mormorò pensoso Jack.

— Come potrebbe accadere? Elia è troppo impegnato negli affari e nella politica. Io sono soltanto la segretaria tutt'fare incaricata di riempire i rari vuoti di tempo del principale.

— Quando parli così ti detesto.

— È la verità, ed è per questo che voglio restare con te il più a lungo possibile, sinché non ti sarai stancato e mi getterai via.

Rubare la segretaria-amante al nuovo capo era stato il primo atto del noviziato di Jack. Boyd non ne aveva avuto una gran voglia, inizialmente. Riteneva poco prudente avventurarsi in lande sconosciute. Ma Vanessa Wilding non si era fatta conquistare, si era offerta. Il detective non aveva disdegnato di ghermire l'occasione, non tanto per appetito sessuale quanto per il senso di tenerezza che gl'ispirava quella ragazza sottile ed aristocratica, con gli occhi smisuratamente grandi e che ostentava maniere incredibilmente in contrasto con il cliché della donna di malaffare. Forse ciò era dovuto al fatto che Crosby non si poteva identificare con il classico criminale sanguigno ed incolto. Egli apparteneva ad una nuova genia di delinquenti nata dalla corruzione di una classe politica sempre più marcia. Vanessa poteva anche essere una ragazza proveniente da una famiglia piccolo borghese che si era trovata incastrata nel racket per noia o per ingordigia di denaro.

Il capitano l'aveva conosciuta nello studio di Crosby nella notte in cui gli avevano consentito di conferire col segretario del senatore Robinson.

Jack aveva dovuto passare sotto le forche dell'assegno di mille dollari spiccato dal Tisico. Evidentemente l'idea era sembrata ottima. Gleen aveva comunicato a Boyd che i capi avevano accettato i suoi servigi. Egli aveva cambiato l'assegno presso un'agenzia dell'American Express e una volta compromessosi tutte le porte si erano

spalancate. «Hai visto giusto,» aveva detto il Tisico, «Rudy Petruzzi ti ha fissato un appuntamento con Elia Crosby.»

Vanessa l'aveva ricevuto nel lussuoso studio ad un orario insolito per una segretaria che non si trattenga con il principale sino a tardi in prestazioni tutt'altro che professionali. Jack nel vederla aveva avuto un gesto di stizza. Quella ragazza gli piaceva e un ridicolo sentimento di gelosia si era insinuato nel suo animo. Poi, con stupore, si era avveduto che Vanessa Walding accettava cordialmente i complimenti e lo guardava dritto negli occhi in modo sfacciatamente invitante. Erano finiti a letto nel giro di una settimana...

Il detective aveva conferito con Crosby. Con quell'incontro aveva creduto di toccare il culmine della gerarchia ma aveva subito una delusione. Il segretario del senatore Robinson era una pedina principale dell'organizzazione, ma non il capo. I suoi modi avevano l'inconfondibile marchio della subordinazione. Boyd riflettè sulla circostanza. Il crimine moderno è organizzato su basi industriali, con una piramide gerarchica rigorosamente definita, i cui gradini sono protetti da munite camere stagne. Jack era riuscito, aiutato da una capricciosa buona sorte, a salire molto in alto, ma il vertice era lontano, forse irraggiungibile.

— Sono stato autorizzato a trattare i termini dell'accordo — aveva detto il segretario del ministro della giustizia.

— Quante chiacchiere... Se lei non può offrirmi che parole, tagliamo corto: mi faccia parlare col capo.

— La pianti! Sono più che sufficiente io per accordarmi con un piedipiatti.

— É una specialità della casa offendere gli ospiti? Non è... politicamente produttore. Farò le mie rimozioni al senatore Robinson.

— Sentivamo la mancanza di un buffone che ci scocciasse con barzellette stantie.

— Se questa è la tattica per farmi uscire dai gangheri: si accomodi... Aspetto, comunque, una sua offerta.

— Che genere di prestazioni può fornirci?

— Di qualsiasi tipo: incarichi di fiducia, ripassate a persone recalcitranti ed altro. Scelga lei...

— Per tale merce le posso dare trenta dollari la settimana.

— Vada al diavolo!

— Lei è uno stupido, o vuole passare per tale... Quando riprenderà servizio?

— Che c'entra il servizio?

— É di primaria importanza... Allora?

— Fra una settimana.

— Ottimamente... Lei tornerà a sedersi bravamente dietro la scrivania del suo ufficio alla centrale. Smetterà di bere, tornerà solerte ed efficiente come ai vecchi tempi. Riacquisterà la piena fiducia dei superiori. Noi abbiamo bisogno della sua opera. L'organizzazione non si basa soltanto sul White Fox. Abbiamo una mezza dozzina di locali simili sparsi nella città. La creatura prediletta è il club di Rockaway Beach, ma anche gli altri vanno molto bene. Il nostro informatore alla polizia ha cominciato a battere la fiacca e siamo venuti nella determinazione di sostituirlo... Il lavoro consiste nell'annunciarci le visite della polizia con un certo anticipo perché si

possa porvi riparo. Un incarico semplice e affatto faticoso. Può cavarsela con una telefonata. Per la collaborazione le verseremo duemila dollari la settimana.

— Il suo eloquio è chiaro e pieno di buonsenso. Vedo che riconosce al volo le persone che valgono. La proposta è interessante e degna di considerazione. Mi è concesso un ragionevole lasso di tempo per pensarci su?

— Certamente!

— Quanto?

— Trenta secondi. Prendere o lasciare.

— A questo punto come potrei lasciare? Affare fatto! Elia Crosby aveva sorriso con disgusto.’..

Boyd fu messo al corrente dell’ubicazione delle altre case da gioco con contorno di allucinogeno. Vanessa ebbe l’incarico di accompagnarlo nell’ispezione che egli pretese di compiere per rendersi conto di come funzionasse l’organizzazione. Ciò servi ancor più a cementare il loro cameratismo.

Jack notò come in tutti i club non ci fossero particolari sistemi di sicurezza: Tutto avveniva quasi alla luce del giorno come se il racket godesse di una speciale immunità. Il detective arguì che ciò era probabile alla luce dei fatti di cui era venuto a conoscenza.

Dopo cinque giorni Boyd sapeva alla perfezione l’ubicazione delle case, era esperto dei loro labili sistemi di sicurezza, di un cifrario per dare l’allarme telefonico. Un complesso di cognizioni che scottavano come il ferro incandescente, ma delle quali non poteva fare a meno se desiderava essere un efficiente spione...

* * *

L’accoglienza che Hibbs riservò al capitano non fu delle più calorose. Anche i subalterni, Con quella vocazione da sciacallo che affligge un certo genere di umanità, lo guardarono dal basso in alto come se fosse un vecchio ubriaccone. Boyd fece di tutto per avallare, tale sensazione. Si presentò in Centrale con la barba lunga e il vestito spiegazzato. Egli stava comportandosi in modo esattamente contrario alle raccomandazioni di Crosby. Anzi, Jack cadde in tale stato di prostrazione ed inerzia, che cominciarono a preoccuparsene anche coloro che non avevano mai avuto per lui una grande simpatia.

Lo stato di allucinata abulia stava durando da oltre una settimana, quando il sovrintendente chiamò a rapporto il capitano. Humbert Hibbs fu sorpreso di constatare come Boyd fosse preparato a tale convocazione.

— Così non può continuare— attaccò, il sovrintendente con voce addolorata. — É necessario che tu ti scuota altrimenti accadrà l’irreparabile. Te lo dico in nome della vecchia amicizia.

— Mi fa piacere constatare come sia buona la mia recitazione.

— Come sarebbe a dire?!

— Esistono individui che annusando una bottiglia si ubriacano. Io, invece, reggo tranquillamente una mezza bottiglia di Bourbon senza sbandamenti vistosi. Per creare l’immagine dell’abbruttimento non c’è figura più verosimile dell’uomo che si attacca

alla fiasca del whisky. In questo momento tutti sono convinti che il sovrintendente Hibbs stia rifilando un paterno cicchetto al figlio! prodigo. Ed è bene che sia così.

— Spiegati...

— Non sono mai stato così in gamba come in questi giorni. Era importante che tu mi ricevesti mentre avevo la patente del rammollito... Durante le settimane di sospensione ho lavorato come un robot. Non sono stato fuori dalla mischia e... ho praticamente risolto il caso per il quale stavate per buttarmi fuori dalla polizia.

— Non ricomincerai con Lennie Parkinson...

— Anche con lui, se sarà necessario, ma questa volta mi dovrai stare ad ascoltare.

— Non ne ho alcuna voglia.

— Anche se ti dicessi che ho messo le mani su un'organizzazione di case da gioco clandestine ove ubriacano i clienti con bombe allucinogene? Anche se affermassi che uno dei pezzi grossi della cricca è Elia Crosby? E come reagiresti se ti dessi le prove che Lennie Parkinson e George Hellington sono stati stritolati dai killers della banda, con ferocia e determinazione? — Gli occhi di Jack brillarono. Egli attese la ricompensa a tutte le umiliazioni alle quali aveva dovuto soggiacere. Soffiò in mille direzioni soddisfatte boccate di fumo.

— Non raccontarmi corbellerie!

— Oh, diventi monotono. Cerca di capire che questa volta non hai bisogno di prove. Chiama il direttore del F.B.I. e dai il via al meccanismo. Il testimone chiave sono io, un capitano di polizia che è, attualmente, al servizio del crimine organizzato. Ho nomi, dislocazioni ed anche un contratto d'ingaggio.

— Cioè?

Boyd informò il superiore dell'assegno che Gleen gli aveva versato.

— Non ti ha dato di volta il cervello, vero? Non starai prendendo per il naso l'anziano sovrintendente per metterlo nei guai e vendicarti del male che ti ha fatto sia pure doverosamente?

— Humbert, è ora di finirla con i giochi di prestigio. Ascoltami per pochi minuti e non avrai dubbi.

Boyd attaccò l'odissea dal principio e con dovizia di particolari. Il volto di Hibbs s'irrigidiva a mano a mano che i nomi, gl'indirizzi e più che le prove, l'evidenza dei fatti, venivano snocciolati. Il capitano si accaldò nell'esposizione che fu precisa e tagliente. La tirata non durò pochi minuti, ma superò abbondantemente le due ore. Alla fine il sovrintendente assunse un'espressione perplessa.

— Vuoi fare saltare in aria le sacre ed immutabili istituzioni americane?

— Non m'importa un accidente delle istituzioni, se queste sono marce. Non devi nemmeno pensare che voglia ergermi a riformatore della patria. Quello che faccio io è un calcolo egoistico. La mia carriera è quasi del tutto andata all'inferno. Non più tardi di due ore fa l'ultimo piedipiatti della centrale mi guardava con lo stesso schifo con cui si sbircia un cane sifilitico... Ho gli stessi diritti del decano dei Senatori e se qualcuno deve rimetterci le penne preferisco che tocchi a colui che sguazza nel fango in barba ai contribuenti che lo mantengono.

— Allora dammi un consiglio — disse Hibbs.

— Il nostro onore non subirebbe scosse se passassimo tutto nelle mani dell'F.B.I.

Il sovrintendente guardò Boyd come se non avesse udito le sue ultime parole. Il capitano ebbe la spiacevole certezza che il superiore non si fidasse ancora completamente.

— Non perdiamo questa magnifica occasione. Prendiamo l’iniziativa e scodelliamo alle autorità federali la zuppa masticata.

— Così se il capitano Boyd avesse avuto le traveggole, sarebbe facile passare tutto sotto silenzio, non è vero? Jack, perché ignorare che negli ultimi tempi ti sei comportato in modo... originale?

— Grazioso eufemismo per dire che mi ha dato di volta il cervello.

— Prendila come vuoi, ma non tiriamo in mezzo lo F;B.I. Per ora ce la vediamo fra noi. Poi si deciderà.

— Humbert, temo che faremo buca.

— Perché?

— Il racket ha una spia alla centrale. Il comportamento di Elia Crosby e di tutta l’organizzazione me ne dà la certezza... Sono troppo sicuri delle loro azioni. Il segretario del senatore Robinson mi ha dato l’incarico di sostituire un loro informatore. Credo che bluffassero. Anzi sono pronto a giocarmi mille dollari contro una Coca Cola che la civetta è ancora in servizio.

— Non c’è bisogno di fare pubblicità. Hai raccontato ad altri questa storia?

— No.

— Allora il problema è di facile soluzione. Prepariamo un piano operativo, mettiamo in allarme gli uomini e dirigiamo noi stessi l’azione. La spia non potrà rendersi conto di quello che sta succedendo che all’ultimo momento, troppo tardi per correre ai ripari. Se nella rete cadranno i pesci che tu mi hai descritto... non esiterò ad arrestare io stesso Elia Crosby...

— Resta il problema del capo del racket. Crosby non è mister «X», ma suppongo che lo conosca perfettamente.

— Faremo entrare in azione il Federal Bureau. Non sarà difficile per loro barattare una condanna mite per un nome.

Boyd non immaginava che Hibbs fosse privo di scrupoli fino a quel punto!... Finalmente il molino non avrebbe più girato a vuoto. Presto avrebbe cominciato a macinare le messi che Boyd aveva seminato con tanta perizia e sacrificio.

* * *

I due uomini avevano preparato un’autentica azione di commandos. All’una di notte, dalla sala operazioni, Humbert Hibbs, seduto al gruppo radio, cominciò a diramare gli ordini. Egli aveva preso la precauzione di fare uscire gli altri operatori dal box ov’erano dislocate le apparecchiature e aveva serrato la porta a vetri. Gli agenti di servizio furono perplessi: era la prima volta che un episodio simile accadeva.

Le pattuglie che incrociavano le strade ov’erano le case da gioco si diressero verso i punti indicati dal sovrintendente e dal capitano. Il manipolo più nutrito di uomini fu concentrato al White Fox.

— Se facciamo un buco nell'acqua, prepariamo il campionario delle stringhe per scarpe. Non ci resterà altra prospettiva per sbarcare il lunario. Predisporsi sei irruzioni senza autorizzazione del giudice e non pescare nulla equivale al suicidio professionale.

— Non ti preoccupare. Potrebbero farla franca solo se la spia fosse riuscita ad avvisare il Tisico e compagni. Non è facile fare sparire tutto in pochi minuti.

— Lo spero per noi!

L'attesa fu breve, eccessivamente breve. L'innaturale voce del sergente Swifft gracchiò nell'altoparlante:

— Abbiamo grane, capo.

— Che cosa c'è? — replicò Hibbs.

— Pesca grossa al White Fox club. Fra gli arrestati c'è un tipo che sta alzando un sacco di polvere. Dice di far parte del Senato degli Stati Uniti e che ci farà pentire di essere nati.

— Hai controllato i documenti?

— Lo strano è che ha realmente la tessera d'appartenenza al Senato. Non ci capisco più nulla, capo!- Che ne direbbe di venire di persona a toglierci dagli impicci? Questo signore parla del senatore Robinson come se si trattasse del fratello.

— Non ti preoccupare, sarò lì al più presto.

— Bingo!!! — urlò Boyd.

— Sembra che tu abbia ragione — mormorò Hibbs indossando il soprabito.

I due uomini uscirono a precipizio dalla centrale.

* * *

La notte era di una limpidezza straordinaria. Alla guida dell'auto della polizia si era posto Boyd. Al suo fianco sedeva il sovrintendente. Jack non aveva innestato la sirena, né il segnale luminoso. A quell'ora non ce n'era bisogno. Potevano procedere a velocità sostenuta senza produrre il fracasso che solitamente accompagna le sortite della polizia.

La luna brillava alta nel cielo. C'era tanta luce che si poteva quasi guidare a fari spenti. Il capitano ruppe il silenzio:

— Non avrei mai pensato che Crosby fosse tanto fesso.

— Di che cosa ti lamenti? Siamo stati fortunati...

— É innaturale.

— E perché? una circostanza favorevole può anche capitare alla polizia.

— Non con quelle volpi...

— Ma se tu stesso hai detto che avremmo messo le mani su Elia Crosby.

— Non in questo modo, naturalmente...

— Non potevano certo immaginare di avere a che fare con un figlio di vacca come te. Si sonò scoperti perché si credevano in una botte di ferro.

Jack guidava col volto contratto dall'ansia. Di tanto in tanto guardava Hibbs con la coda dell'occhio. Il sovrintendente aveva un'espressione impenetrabile. Il suo volto era cereo, la fronte imperlata di minutissime gocce di sudore. Il detective frenò

nell'abbordare una curva. Lo stridio delle ruote fece sobbalzare Hibbs che ebbe uno scatto nervoso, come se tutto il suo essere fosse pronto a parare un evento improvviso.

— Non potresti stare più attento?

— Hai i nervi a fior di pelle, Humbert!

— Non ti atteggiare ad uomo insensibile...

— In realtà sono emozionato. La fine di questa storia è, per me, importantissima.

— Cerca di non concluderla contro un lampione. Boyd sorrise. Aveva appena imboccato la strada del Long Island. Entro mezz'ora avrebbe preso per il bavero Elia Crosby e tutta la sua muta di cani. Se la sarebbe cavata con cinque anni, se avesse sputato il nome del capo. Ma per mister «X» non ci sarebbe stato scampo: sicuramente la sedia elettrica.

La splendida strada del Long Island si snodava in un continuo saliscendi, ora inoltrandosi fra ville lussuose, ora costeggiando l'oceano incredibilmente calmo. La strada era sgombra di traffico. Sotto i loro occhi allucinati, scorrevano, veloci, le pietre miliari.

— Quanto manca? — chiese il sovrintendente.

— Non più di sei chilometri — replicò Boyd. Infine la conclusione.

Un grosso camion, con gli abbaglianti accesi, stava venendo incontro all'auto della polizia. Jack segnalò più volte.

— Ma che fa quel pazzo? — urlò il capitano. Hibbs tacque. Per un attimo il detective lo guardò negli occhi: erano lucidi come quelli di un folle e un enigmatico sorriso increspava le sue labbra. Boyd sterzò sulla destra, verso il guardrail, nella speranza di scartare il camion. Ci sarebbe riuscito se il grosso automezzo non avesse avuto la specifica intenzione di investirli: l'aggressore sterzò contemporaneamente colpendo l'auto in pieno. La macchina s'impennò e, impazzita, saltò nel burrone. Jack, prima d'iniziare il folle volto, guardò alla sua destra, come per chiedere aiuto. Il sovrintendente non c'era più. Era riuscito a saltare!

Il detective si aggrappò disperatamente al volante. L'auto fece un balzo di venti metri piombando su una roccia dalla quale avrebbe dovuto, secondo le previsioni degli aggressori, rimbalzare nell'oceano. Rimase, invece, incastrata in una sporgenza.

Boyd fracassò, con la testa, il parabrezza di cristallo temperato.

CAPITOLO X

Jack Boyd si guardò nello specchio e rabbrivì.

Una cicatrice rossa, appena rimarginata, iniziava il suo orrendo percorso dal centro della fronte e scendeva sino all'angolo sinistro della bocca, dopo avere devastato l'occhio, il naso, la guancia. Stentava a riconoscersi. Sarebbe stato difficile anche per sua madre, se fosse ancora viva.

L'impietoso specchio gli rimandava un'immagine mostruosa. Due calde lacrime solcarono le sue gote. Era rimasto vivo, ma non sarebbe stato meglio che fosse finito in pasto ai pesci?

Quando era successo l'incidente? Non riusciva a ricordarlo.

Jack rammentava, che un secolo prima, aveva ripreso conoscenza. Un dolore acuto, nauseante, gli aveva oppresso la cassa toracica, gli aveva lacerato le viscere con punte metalliche; Era come se non avesse più avuta la testa. Aveva udito vagamente una voce dura ammonirlo, «Non muoverti, ragazzo, c'è il dottore». Aveva sentito un lieve pizzicare sulla pelle. Gradualmente il dolore si era allontanato. Si era liberato dalla sofferenza e quello era ciò che contava. Poi i secoli erano passati. Oh, se si fosse svegliato in un mondo ove tutti gli uomini del presente fossero scomparsi, ridotti in cenere!

Naturalmente non era stato così.

Al principio aveva creduto di essere capitato nuovamente nell'ospedale ove era stato ricoverato pochi mesi prima. Ma quali sono le camere d'ospedale che non si assomigliano?

A mano a mano che lo stato fisico di Boyd migliorava, egli cominciò a fare caso ad una serie di stravaganze che finirono per preoccuparlo. In primo luogo davanti alla finestra munita di vetri opachi era applicata una griglia metallica con serratura che non gli permetteva di aprire le imposte.

Secondo: non aveva visto una donna. Gli gironzolavano intorno solo uomini con certe facce ebeti, stranamente familiari. Ed era assurdo che in un ospedale non usassero personale femminile, specie per quei lavori nei quali le donne sono particolarmente versate, come rifare letti e vuotare padelle.

Ad un certo punto aveva creduto d'essere capitato nelle mani di Elia Crosby che si stava preoccupando di rimetterlo in sesto per poi spellarlo vivo con maggior gusto.

Quando aveva potuto muovere qualche passo, aveva cercato di uscire, ma glielo avevano impedito. Le sue richieste per ottenere dei giornali erano state ignorate sistematicamente.

Infine gli avevano tolto la fasciatura e si era guardato nello specchio. Solo allora lo avevano informato che si trovava sotto la custodia del Federal Bureau of Investigation.

Jack non immaginava che potesse finire così. Aveva sempre considerato il suo

lavoro pericoloso. Non escludeva di potere essere ucciso, ma non aveva preventivato di rimanere sfregiato, o storpio, o cieco. Considerava le regole del gioco brutali, -ma pulite, come quelle bombe atomiche che si limitano a stendere centomila insignificanti soldatini senza appestare il resto dell'umanità.

Aveva ricevuto la visita del direttore dell'F.B.I. che, con il tatto che le circostanze dettavano, ma con fermezza lo aveva interrogato per ore ed ore. Il direttore del Bureau lo aveva ascoltato, interrompendolo solo nei casi assolutamente necessari. Jack era stato, poi, lasciato ad arrovellarsi sulla sua mostruosità, l'animo gonfio del desiderio di farla finita con un colpo di pistola alla tempia.

Ma la voglia del capitano di suicidarsi era una sensazione libresca, retorica, non un reale sentimento sgorgante dalle pieghe della ragione.

Egli sapeva che non avrebbe mai avuto il coraggio di tirarsi una revolverata alla testa perché era lontano dal toccare quella disperazione senza domani che fa scattare la molla del suicida.

Boyd aveva solo rimpianti. Era pieno di stizza perché il gioco gli era sfuggito di mano, incanalandosi su un binario imprevedibile. Era diventato lo zimbello del destino o meglio di coloro che quel destino gli avevano plasmato addosso. Ora non gli rimaneva che disperarsi sulle cose non fatte e che avrebbe potuto fare, maledire la mala sorte, o imprecare alla sua imbecillità. Comunque non poteva più tornare indietro. Sentiva il tempo fuggire e gli eventi maturare ineluttabili, eventi che avrebbero mutato tutta la sua vita, il suo modo di pensare e di agire. Ma non poteva tornare indietro... non poteva ribellarsi.

Il giudice istruttore ed il cancelliere entrarono nella camera bianca con fare ufficiale e tutt'altro che comprensivo. Era evidente che non gliene fregasse un fico che Boyd fosse convalescente da un grave incidente d'auto.

— Signor Boyd, si sente fisicamente in grado di rispondere all'interrogatorio? — domandò l'anziano giudice.

Jack udì il suo nome senza che fosse preceduto dal grado che gli competeva e ne trasse neri auspici. Quell'uomo con i capelli argentati appiccicati alla testa, gli occhiali montati in oro, l'abito di grisaglia, gli era simpatico.

— Sono perfettamente in grado di rispondere alle domande.

— Devo avvisarla che tutto ciò che ella dirà da questo momento sarà verbalizzato e potrà essere usato, in giudizio contro di lei... É presente il suo avvocato? — disse il giudice istruttore.

— Non c'è bisogno. Almeno spero... — replicò Boyd.

Il giudice lo guardò perplesso, con la stessa meraviglia con cui si osserva un cane a due teste.

I tre uomini sedettero intorno ad un tavolo. Jack incominciò la storia dal principio. Narrò delle indagini iniziate con l'omicidio di Lennie Parkinson, dell'assassinio di George Helligton, dei contatti con Bernard Gleen, dell'assegno che aveva riscosso per compromettersi e guadagnare la fiducia del racket, dell'accordo con Elia Crosby — É sicuro, signor Boyd, che non sia necessaria la presenza dell'avvocato di parte? É ancora in tempo. Cancelliamo tutto e ricominciamo daccapo.

— Ripeto che non c'è bisogno. In tutta questa faccenda sono la parte lesa, guardi la

mia faccia, e non comprendo di che cosa dovrei preoccuparmi.

— Lei è molto abile nel simulare, ma non sopporto la sfrontatezza. Odio il cinismo dal profondo delle viscere. Posso giustificare lo spirito di conservazione con il quale un uomo cerca di salvare il proprio collo dal capestro, ma il cinismo, no, non lo ammetto. Sono qui nelle vesti di inquirente e non sono autorizzato ad esprimere apprezzamenti, ma lei supera ogni limite e, visto che non ha voluto un avvocato e che quindi non ci sono testimoni, lasci che glielo dica: lei finirà sulla sedia elettrica. Glielo prometto!!!

Boyd provò tenerezza per quell'anziano e rispettabile signore. Si odiò, odiò il meccanismo che si era messo in moto, odiò la ricca e spietata America che permetteva simili scempi. «Povero vecchio, — pensò il detective — stai abboccando... Stai abboccando...

— Inoltre non sopporto che si calpesti la figura di un uomo retto, di un individuo che ha immolato se stesso per il trionfo della giustizia. Avete ucciso Elia Crosby, ne avete soffocato il respiro, ma non siete riusciti a far tacere il suo grido d'accusa. Egli non ha fatto in tempo a raccogliere i frutti del suo lavoro, della minuziosa inchiesta che stava segretamente conducendo sul racket della droga e del gioco d'azzardo illegale. L'immondo traffico ha nidificato anche fra la parte marcia della polizia. Non immaginavate che fossero state accumulate tante prove a carico della banda. La giustizia ha nelle mani un'imponente documentazione. Sarete tutti schiacciati.

— Bernard Gleen potrà confermare che è stato lui a fare da tramite fra me ed Elia Crosby...

— È troppo comodo chiamare a testimoniare i cadaveri... Vi siete fatti prendere la mano. Succede quando la terra comincia a scottare.

Un'ecatombe!!!

Povero vecchio, fesso americano! Come te la stanno dando a bere! È possibile che tu non riesca a vedere la beffa? Perché non chiamano l'F.B.I. o la C.I.A. a governare gli States? A che servono antiche istituzioni democratiche se non riuscite a garantire nemmeno la libertà di decisione ad un onesto giudice?

Ma chi aveva ucciso Bernard Gleen?

Oh, Dio mio, Dio mio, fa che non sia vero! Non sprofondare questo paese nella follia!

— Cosa ci guadagno se dico tutto? — chiese con voce grave Boyd.

— Le attenuanti generiche che, nel suo caso, potrebbero risparmiarle la sedia elettrica.

— Fate entrare due testimoni e lei, cancelliere, si prepari a scrivere.

* * *

Quando i due funzionari e i testimoni uscirono, Jack si gettò sul lettino della cella-infermeria.

Egli fissò il soffitto stringendosi le tempie fra le mani.

— Humbert Hibbs, Jena, assassino, figlio di cagna tignosa, la pagherai! Come vomiterai il sangue di cui ti sei ingozzato. La fortuna ti ha voltato le spalle perché io

sono rimasto vivo. Eri certo si soffocarmi. Invece il mio grido ti sfonderà i timpani e ti farà schizzare gli occhi dalle orbite. Ho raggiunto la certezza della tua colpa, anche se mi è costata cara... Soltanto noi due sapevamo della retata... Hai inscenato la farsa dell'arresto di Elia Crosby... Poi hai sperato di cancellare ogni indizio, ma hai inciampato sulla mia coriacea carcassa!!!

* * *

La vasta sala del tribunale era gremita. La bandiera a stelle e strisce animava, con i colori vivaci, la parete bianca che si ergeva alle spalle del giudice Priestley.

L'incredibile processo aveva fatto accorrere dozzine di giornalisti specializzati, sciacalli e zitelle sadomasochiste in cerca di shocks violenti, da ogni parte degli States.

Il mormorio del pubblico fu stroncato dalla risolutezza con la quale il giudice richiamò gli astanti all'ordine.

Jack Boyd e Humbert Hibbs sedevano al tavolo degli imputati, separati dagli avvocati e guardati a vista dagli agenti.

Il presidente del tribunale batté col mazzuolo. Lesse rapidamente, con voce chiarissima, i capi d'imputazione ed infine rivolse la rituale domanda:

— Imputato Jack Boyd, si dichiara colpevole o innocente?

— Colpevole!

— Imputato Humbert Hibbs, si dichiara colpevole o innocente?

— Innocente!

Espletate le formalità procedurali, il giudice Priestley cedette la parola alla pubblica accusa. L'ometto in grisaglia, capelli argentei ed occhiali montati in oro, si alzò. Si guardò attorno. Sembrava una colomba capitata in una voliera di falchi. Ma era solo un'impressione superficiale. Quando prese la parola, tutti capirono che quell'uomo aveva una forza di volontà e persuasione fuori dal comune.

— Signori della giuria! Avete ascoltato i capi d'imputazione. Sedete, quindi, in questo tribunale per giudicare due uomini accusati di essersi macchiati d'infami delitti, Se proveremo che costoro hanno commesso quei crimini) la pena che comminerete dovrà essere adeguata. Non dovrete lasciare spazio a pietà o comprensione perché questi sentimenti sono stati sempre assenti nel cuore di coloro che siete chiamati a giudicare.

— Obiezione, vostro onore, — disse il difensore di Hibbs — la pubblica accusa espone i fatti come se fossero già stati provati.

— In relazione a che cosa?

— Il collega attribuisce al mio cliente sentimenti del tutto gratuiti.

— Obiezione accolta. La giuria non tenga conto dell'ultima frase.

— Di fronte a noi sono due individui. Il pesce piccolo che ha confessato ogni delitto e quello grande che si ostina a negare. A prescindere dalla confessione di Jack Boyd, il processo dovrà tenere conto di prove indiziarie, ma queste saranno sufficienti per dissipare in voi, signori della giuria, ogni ragionevole dubbio. Chiamo a deporre l'ex capitano di polizia Jack Boyd.

Jack si diresse con passo rapido allo scanno dei testimoni. Dopo il rituale giuramento l'accusatore cominciò:

— Dica il suo nome.

— Jack Boyd.

— Quanti anni ha?

— Trentasei.

— Qual è la sua professione?

— Aspirante ergastolano.

Il giudice Priestley interruppe seccato.

— Era capitano di polizia o no?

— Fino a qualche mese fa lo ero. — L'accusatore riprese.

— Le parti hanno letto i verbali del suo interrogatorio. Ripeta alla giuria la sua confessione.

— Sono... ero capitano di polizia del dipartimento centrale di New York. La natura del mio lavoro mi portava a frequentare persone che potrebbero definirsi poco raccomandabili. Una di queste, un certo Lennie Parkinson, fu assassinato circa un anno fa.

— Precisi la data, — rimbeccò l'accusatore. Boyd la precisò.

— Conoscevo Lennie Parkinson e ritenni che, data la natura dei reati che solitamente commetteva, doveva essere stato ucciso per motivi più gravi da quelli derivanti fra una lite fra borseggiatori. Pensai che Lennie Parkinson fosse immischiato in qualche faccenda ingombrante e ciò me lo fece anche pensare la circostanza che, al momento del decesso, il ladruncolo aveva in tasca quattromila dollari, una somma spropositata per le sue possibilità di furfante.

Boyd seguì narrando delle difficoltà frappostegli da Hibbs nella prosecuzione delle indagini e della sospensione disciplinare che aveva subito per la morte di Hellington.

— Qualunque altro superiore mi avrebbe coperto perché è sempre possibile che un capitano di polizia prevarichi un ordine nello svolgimento del servizio, anche se ciò aveva avuto conseguenze tragiche. Hibbs, invece, fu di mano pesante e sarebbe stato nel suo diritto farlo, ma tanta severità era rivolta ad un preciso scopo: distruggere la mia personalità e polverizzarmi il morale. Mi accusò di insubordinazione, di avere scientemente ignorato una disposizione ufficiale...

— Obiezione! Il teste fa delle illazioni e non si attiene ai fatti.

— Obiezione accolta. Il teste riferisca soltanto i fatti senza interpretarli.

— Durante la sospensione il mio morale andò all'inferno. Un'intera carriera distrutta. Inoltre la cessazione di ogni reddito mi pose in difficoltà finanziarie. Quando ripresi servizio ero ridotto ad un fantasma, ma deciso a vederci chiaro, ad ogni costo. Forse la mia determinazione fu intuita da Humbert Hibbs. Forse stavo diventando ingombrante o l'organizzazione aveva bisogno di un'altra pedina sullo scacchiere. Sta di fatto che il sovrintendente mi reclutò! — mentì incredibilmente, madornalmente, spudoratamente Jack.»

— Andiamo con ordine, signor Boyd, — disse l'accusatore — la giuria non conosce esattamente la natura del lavoro offertogli da Humbert Hibbs oltre quello

normale svolto alla centrale di polizia.

Il rosario di menzogne continuò. Il detective fece un lungo e particolareggiato racconto sulle attività della banda, accusando il sovrintendente di esserne il capo.

— Scelse il momento adatto, quando l'abbruttimento morale era al parossismo e fu facile comprarmi, facendo balenare ai miei occhi il miraggio di grossi guadagni. Fui obbligato ad accettare un assegno di mille dollari, versatomi da Bernard Gleen testa di legno del White Fox, perché fossi compromesso e non avessi tardivi scrupoli di coscienza. Cominciò così la mia attività nel racket. Fui messo al corrente della dislocazione delle case da gioco che frequentai rare volte per non correre inutili rischi.

— Ha mai incontrato il signor Hibbs in qualche casa da gioco?

— Sì.

— Dove?

— Al White Fox.

— C'è stato qualcuno che l'ha visto, a prescindere naturalmente da Bernard Gleen, in compagnia dell'ex sovrintendente, alla casa di Rockaway Baeck?

— Il 15 febbraio di quest'anno, mentre mi trovavo al White Fox, ho invitato una ragazza, che stavo corteggiando, a bere un whisky. Fu allora che Humbert Hibbs mi convocò nel «private».

— Qual'era il nome della donna?

— Vanessa Wilding.

— L'ha più rivista dopo tale data?

— Ragioni di riservatezza m'impediscono di precisare quali furono i rapporti che s'istaurarono fra me e la signorina Wilding.

— Sia più chiaro, — rimbeccò il giudice.

— Ebbene... avemmo rapporti molto intimi.... Mi fu così possibile costatare che il caso mi aveva elargito quale amante la segretaria di un individuo molto pericoloso per l'organizzazione. Quell'Elia Crosby che la signorina Wilding, senza saperlo, condannò a morte.

— Ammonisco il teste a non usare espressione che non possano essere comprese da tutti i presenti.

— Mi scusi, vostro onore, sarò più chiaro. Nei momenti di... abbandono, riuscii a sapere da Vanessa Wilding che Elia Crosby stava raccogliendo una vasta documentazione su uno scandalo riguardante il gioco d'azzardo e lo spaccio di allucinogeni nel quale sarebbero stati coinvolti personaggi in vista, ufficiali di polizia del dipartimento di New York. Mi si gelò il sangue Corsi ad informare Humbert Hibbs. Gli dissi che io ero un uomo scalognato, che era meglio non fossi mai entrato nell'organizzazione, che grosse nubi si stavano addensando sulle nostre teste. Egli mi tranquillizzò. A mali estremi, estremi rimedi. Ci saremmo dovuti recare, io e Bernard Gleen, usando un auto di servizio, all'Hotel Astoria, ove Elia Crosby teneva abitualmente cene di lavoro. L'avremmo dovuto attendere alla uscita, seguirlo e fermarlo alla prima favorevole occasione approfittando dell'autorità concessaci dall'auto munita dei contrassegni della polizia e della eccessiva democrazia della vittima che non si serviva dell'autista. Così facemmo. Bernard Gleen lo uccise

sparandogli a bruciapelo, tre volte, all'altezza del cuore...

— Humbert Hibbs ci aveva convocati entrambi, a missione compiuta al White Fox, perché facessimo il rapporto dell'operazione. Gleen non raggiunse mai il club vivo perché secondo la consegna, lo uccisi sparandogli alla tempia durante il tragitto. Avevo avuto istruzioni precise. Mi sarei dovuto liberare del corpo del mio compagno in un determinato punto della strada per il Long Island, un luogo concordato in precedenza. Evidentemente ero stato un ingenuo. Perché mai il «sovrintendente» mi avrebbe dovuto lasciare vivo? Io sono stato, forse, il suo unico errore. Sono ancora in vita anche se il mio aspetto esteriore non è dei più gradevoli.

— A lei il teste, avvocato, — disse la pubblica accusa.

Il difensore di Hibbs si arrampicò sugli specchi. Si batté come una tigre cercando di smontare le tremende accuse lanciate da Boyd, ma più si avventurava nelle sabbie mobili, più il sovrintendente affondava. Jack con una ragnatela di menzogne lo aveva irrimediabilmente imprigionato.

Hibbs era bianco in volto. Per tutto il tempo in cui il difensore cercò di salvarlo, si guardò intorno come un lupo in trappola. Quando si rese conto che non c'erano più speranze si chetò. Rimase con gli occhi fissi nel vuoto e una smorfia assurda sulle labbra, come se stese sorridendo per uno scherzo ben riuscito giocatogli da vecchi compagni d'università. Sul suo volto passò un'espressione di stupore e d'incredulità.

— Chiamo a deporre l'ausiliaria di polizia, tenente Vanessa Wilding! — disse l'accusatore.

Il poliziotto di servizio non fecero in tempo a fermare Hibbs. Egli affondò le unghie nel volto già martoriato di Jack.

— Assassino! Maledetto assassino! Infame bugiardo!!! Ti ucciderò, te lo giuro!...

* * *

Lo stesso sorriso di stupore aleggiava sulle labbra di Hibbs diciotto mesi dopo mentre si avviava alla camera della morte.

Diciotto mesi! Incredibile! Nemmeno se si fosse trattato di far fuori un cane rabbioso.

Tutti erano stati inflessibili, il governatore, il vice ministro della Giustizia, il senatore Robinson (come poteva essere altrimenti?), il Presidente. Tutti erano stati rapidi nelle decisioni: diciotto mesi, soltanto diciotto mesi!!!

L'ex sovrintendente procedeva lentamente circondato dai quattro accompagnatori. Non aveva rimpianti. Aveva giocato grosso, non disdegnando l'omicidio e ora lo costringevano a pagare. Ma nonostante tutte quelle considerazioni, non riusciva a capacitarsi del come i cadaveri di Crosby e Gleen, che aveva fatto assassinare da uomini che si erano presto confusi nel mare dei killers, si fossero ritorti su di lui. Quel pazzo di Jack aveva accusato Gleen di avere ucciso Crosby e si era a sua volta addossata la paternità dell'omicidio del Tisico. Sapeva che non era stato così.

Certamente, a parole, Boyd avrebbe potuto dire qualunque cosa; la perizia balistica lo avrebbe dovuto smentire. Ma ciò non era accaduto. Gli esami di laboratorio avevano detto, senza ombra di dubbio, che la versione dell'ex capitano di polizia era

genuina come oro colato.

Poi la buffonata della documentazione che svelava i segreti del racket custodita nell'ufficio del segretario del Ministro della Giustizia...

Chi aveva messo quel mare di carta dattiloscritta nella cassaforte del costoso complice? Non era certo stata una iniziativa di Elia Crosby che era troppo ben pagato e troppo idiota per ordire una simile messa in scena.

Quando Boyd aveva tradito e si era messo a fare lo scemo, egli aveva organizzato quella specie di assalto di commandos alle case da gioco, dopo avere, naturalmente, sgombrato il campo. Nel contempo aveva ordinato le tre esecuzioni che mai, pensava, sarebbero state messe in correlazione fra di loro. Un omicidio politico (normale amministrazione con l'aria che tira negli States in questi ultimi tempi), la soppressione di un vecchio gangster ex drogato e un incidente d'auto nel quale era perito un capitano di polizia mentre effettuava un giro d'ispezione. Il conducente del camion era stato preparato a recitare la parte del capro espiatorio e a battersi il petto con disperati mea culpa. D'altronde per trentamila dollari, cento scagnozzi erano pronti a fare un paio d'anni di galera per omicidio colposo la sorte aveva voluto che Jack Boyd non fosse morto. Il danno poteva essere riparato (quanto gente muore, oggidì negli ospedali per embolia, per avvelenamento o altri incidenti), se quel maledetto non fosse scomparso per tre mesi, com'era misteriosamente scomparso l'autista del camion. Poi i due erano saltati fuori, improvvisamente, per rovinarlo. Passi per Boyd, che doveva avere intuito chi era il capo del racket ed al quale potevo essere perdonati i propositi di vendetta dopo lo scherzo che aveva subito, ma chi aveva pagato il camionista per deporre contro di lui? Per quale motivo avevano confermato le balle che erano uscite dalla bocca di Jack.

Quel verme aveva avuto ciò che si meritava. Non l'aveva ucciso con le proprie mani, come aveva giurato di fare, ma il risultato era stato il medesimo. Dopo la condanna all'ergastolo, Boyd era stato trasferito nel carcere di San Quintino. Evidentemente l'aria non gli si confaceva. Aveva preso a pugni un secondino ed era stato rinchiuso in cella di segregazione ove si era impiccato in «un momento di sconforto» (così avevano detto il bollettino del carcere ed i giornali).

Ora Hibbs doveva morire e non era. una morte da operetta anche se l'ex sovrintendente ne aveva la stramba sensazione.

Tutti gli interrogativi che lo avevano martirizzato nei tremendi mesi d'attesa erano rimasti senza risposta. E fra pochi minuti sarebbe sopraggiunto il nulla.

Al diavolo!!!

Dodici testimoni sedevano nella camera della morte. Humbert Hibbs, li fissò, poi girò lo sguardo verso la sedia elettrica. Si lasciò legare docilmente e altrettanto docilmente si fece bendare con la maschera di cuoio.

Il boia dette il contatto. Per sei secondi immise corrente a duemila Volt (solo per sei secondi altrimenti il corpo dell'ex sovrintendente si sarebbe carbonizzato) e per cinquanta secondi corrente a cinquecento Volt. Ripeté l'operazione una seconda volta.

In meno di due minuti Hibbs aveva varcato lo Stige.

* * *

Il dottor Calbridge aveva sbagliato una volta e lo avevano radiato dall'albo. Era di carattere mite, pieno di scrupoli ed aveva un sacro terrore dell'autorità costituita. Ora gli avevano dato un'opportunità e non se la sarebbe fatto sfuggire.

Aveva il carattere della prostituta che può diventare la migliore moglie e madre del mondo solo che trovi un bravo uomo che le dia fiducia e la sposi.

Non avrebbe tradito. Avrebbe seguito la retta via senza voltarsi indietro e senza farsi prendere dalle tentazioni. Lo sapevano bene i grossi papaveri che lo avevano selezionato.

Nel togliere le bende al volto di Jack Boyd, le mani del dottor Calbridge tremarono lievemente. Era stato uno specialista di chirurgia plastica e tutto il suo avvenire dipendeva da quell'operazione. Sarebbe riuscita? Non era stato un lavoro eccessivamente difficoltoso, ma mille timori si affollavano nella sua mente ora che il gioco era alto. Calbridge sorrise. Il volto che era uscito dalle sue mani era liscio e levigato come lavagna. Soltanto una sottile cicatrice lunga quattro centimetri deturpava la guancia dell'ex capitano. Un sottilissimo segno che poteva essere scambiato per un taglio provocato dal rasoio di sicurezza. Certamente quello non era più Jack Boyd. Non lo avrebbe riconosciuto nemmeno il direttore dell'F.B.I.

Il detective si guardò nello specchio. Il suo stomaco cominciò a contrarsi violentemente. Vomitò. Calbridge cercò di somministrargli un calmante, ma ci mancò poco che Jack gli spezzasse un braccio. — Mi lasci solo! — urlò Boyd. Quello era ciò che rimaneva di un uomo. Era stato cancellato il suo spirito, lo avevano calpestato come sterco di cane.

Era il destino dei piccoli ingranaggi perdere i denti quando il gioco diventa troppo pesante. Boyd era stato sacrificato al prestigio dello Stato che non poteva essere intaccato da un lurido sovrintendente di polizia e da un famelico politicante.

Tutto era salvo. Lo zio Sam poteva essere soddisfatto. Ufficialmente due funzionari corrotti avevano avuto il fatto loro, anzi era stato creato anche un eroe, Elia Crosby, perito nella ricerca della giustizia.

I bravi cittadini americani potevano dormire sonni tranquilli e continuare ad avere fiducia nelle istituzioni, anche se l'F.B.I. aveva architettato quell'indegna commedia in barba ai tribunali ed alla sovranità del popolo!!! Non avevano esitato a manipolare le circostanze per distruggere Humbert Hibbs ed il segretario del senatore Robinson.

Boyd era stato «usato» sin dal giorno della sospensione. La storia degli allucinogeni e delle case da gioco era già vecchia per il Bureau quando lui ne aveva avuto il primo sentore. Aveva accettato d'investigare nonostante che la proibizione, da parte del direttore dell'F.B.I., di parlare con chicchessia delle indagini (e quindi nemmeno con il diretto superiore), gli fosse sembrata strana.

Jack aveva dipanato l'intera matassa, ma non aveva identificato il capo del racket. Quando Hibbs si era scoperto tentando di ucciderlo, la polizia federale aveva tirato la rete, ma lo aveva fatto con poca solerzia. Nelle mani del Bureau erano rimasti due cadaveri, il Tisico ed Elia Crosby, un killer conducente di camion e un capitano di polizia sfregiato che parlava a perdifiato anche sotto l'azione dei narcotici.

C'era perfino la possibilità che il giudice istruttore prosciogliesse Humbert Hibbs nella fase preliminare. Gli alti papaveri dell'F.B.I. avevano, allora, elaborato gli elementi a disposizione.

Non avevano nemmeno esitato a «lavorare» due cadaveri. Avevano fatto estrarre dai corpi i proiettili che sarebbero rimasti anonimi per l'eternità, sparando nuovi colpi sui miserabili resti con armi ben identificabili. Era stato pagato il camionista perché dicesse la verità (era la prima volta che ciò accadeva ad un delinquente), era stata riempita la cassaforte di Crosby di edificanti cartacce. La faccenda più complicata fu quella di convincere il direttore del carcere di San Quintino a simulare il suicidio di Boyd e consegnare, poi, alla chetichella, l'ex capitano ai funzionari dell'F.B.I.

Ma è straordinario constatare come sia disposta una certa umanità ad identificarsi con i pilastri ineluttabili del destino, specialmente quando viene lusingata con promesse di promozioni insperate e tangibili segni di riconoscenza.

Il direttore del carcere, comunque, non avrebbe potuto lasciare andare Jack sia pure sotto le spoglie di fasullo cadavere, senza l'autorizzazione del giudice. Ebbe anche quella: non furono sollevate obiezioni dinanzi ad un falso certificato di morte.

Ogni tessera del mosaico combaciava. Il risultato finale era quello che ogni cittadino si sarebbe aspettato: fare giustizia di un assassino che non aveva esitato ad uccidere freddamente e cinicamente per pura sete di denaro. Ma erano i mezzi con i quali erano stati ottenuti quei risultati che ripugnavano a Boyd. Egli aveva vissuto un'esistenza nel rispetto dei principi di giustizia ed ora onestamente convinto che sarebbe stato preferibile che Humbert Hibbs avesse continuato a macchiarsi le mani di sangue anziché venisse eliminato con i metodi usati dalla più malvagia mafia.

Alla mente del detective tornarono le parole di Adolf Hitler: «La giustizia non può identificarsi soltanto nella norma scritta. La giustizia è anche nella coscienza di ogni vero tedesco».

Dov'era stata trascinata la Germania ascoltando quelle frasi?

Jack non avrebbe più impugnato un'arma nel nome della legge, lo sapeva bene, ma non provava rimpianti. Sarebbe scomparso per sempre senza lasciare tracce, portando con sé la valigetta contenente i centocinquantamila dollari in biglietti di piccolo taglio che la direzione del F.B.I. gli aveva elargito prelevando dagli incontrollabili fondi speciali.

Un'infinità di uomini avevano ricominciato una vita disponendo di molto meno...

FINE